

NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



ANNO I - NUMERO 3

SOMMARIO

N° 3 - ANNO I



In questo numero la consegna della Bandiera nel giorno del 50° compleanno del re (pag. 4), Carabinieri e Ussari a caccia di briganti (pag. 10), la nascita dei Carabinieri paracadutisti... e qualche retroscena (pag. 22), la prima missione internazionale di pace (pag. 30), la sfida alla 'ndrangheta del Brig. Tripodi (pag. 38), la difficile ricerca di una sede per il Comando Generale (pag. 58), i Carabinieri impegnati dalla Strafexpedition nel 1916

SOMMARIO

N° 3 - ANNO I

ANTICHE CRONACHE

Un compleanno speciale... pag. 04
di **MASSIMILIANO SOLE**

Gli ostaggi del brigante Cannone pag. 10
di **MARIO BOVIO**

Acqua e fuoco. Carabinieri in soccorso della popolazione pag. 14
di **GIANLUCA AMORE**

Doppio risultato pag. 18
di **MICHELE DI MARTINO**

PAGINE DI STORIA

Un battaglione paracadutisti di soli Carabinieri pag. 22
di **ENRICO CURSI**

Carabinieri a Creta. La prima missione di pace pag. 30
di **GIOVANNI SALIERNO**

Un giovane Comandante di Stazione contro la 'ndrangheta pag. 38
di **FRANCESCA PARISI**

Enrico Zuddas. Un esempio da non dimenticare pag. 48
di **ENZO BERNARDINI e LUIGI FERRI**

A PROPOSITO DI...

La caserma "Hazon", sede del Comando Generale pag. 58
di **FLAVIO CARBONE**

Il pennacchio del Carabiniere pag. 66
di **VINCENZO PEZZOLET**

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Fiamme d'Africa pag. 68
di **FABRIZIO DI CLEMENTE**

Eventi nel Salone d'onore pag. 70

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Girolamo Macchi pag. 72

ALMANACCO

1816: i Carabinieri nelle Cerimonie pubbliche pag. 76

1916: l'esercito austro-ungarico lancia la Strafexpedition pag. 78

ANTICHE CRONACHE

UN COMPLEANNO SPECIALE...

FOTO DELL'EPOCA CHE IMMORTALA IL MOMENTO DELLA CONSEGNA DELLA BANDIERA



*Re Umberto consegna
la bandiera alla Legione Allievi nel giorno
del suo 50° compleanno, nell'ambito di una cerimonia e di una parata
militare con tutte le truppe della capitale.*

di MASSIMILIANO SOLE

ANTICHE CRONACHE

Mercoledì 14 marzo 1894 ricorreva il cinquantesimo compleanno di re Umberto I, il “Re Buono”.

Da tempo questa data era entrata nel cuore degli Italiani perché anche Vittorio Emanuele II, padre di Umberto e primo re d'Italia, era nato curiosamente lo stesso giorno e pertanto, fin dal 1862, anno successivo all'Unità d'Italia, il 14 marzo era festeggiato come ricorrenza del “genetliaco del Re”. Nonostante il tempo piovigginoso, le cronache narrano che Roma era tutta in festa per celebrare il Sovrano e moltissima gente si era assiepata da Piazza del Quirinale lungo tutto il tragitto che avrebbe percorso il corteo reale, costellato di tricolori che sventolavano su moltissime case e su ogni ufficio pubblico.

La tradizionale rivista militare si sarebbe svolta sulla gran Piazza della caserma del Macao, sede del Presidio, ubicata nel nuovo ed elegante quartiere la cui costruzione era stata voluta dai Savoia dopo la presa di Roma, in quell'area in precedenza appartenuta ai Gesuiti, che nel Seicento, di ritorno da una missione in Oriente avevano ribattezzato appunto Macao.

La consueta cerimonia per il compleanno del Sovrano presentava questa volta una singolare novità: la consegna della Bandiera nazionale alla Legione Allievi Carabinieri.

Un grande privilegio e un fatto di notevole importanza perché le Bandiere erano state assegnate ai Regimenti dell'Armata il 2 giugno 1861, ma erano rimasti esclusi quei Corpi che per il loro impiego tattico erano raramente chiamati a combattere in massa, tra i quali i Carabinieri Reali.



DA “L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA” DEL 25 MARZO 1894

All'inizio del 1894 però, l'allora Ministro della Guerra, Tenente Generale Stanislao MOCENNI, ispirandosi alle ragioni per le quali nel 1840 e nel 1891 erano state concesse le bandiere rispettivamente all'Accademia Militare e alla Scuola Militare, propose al Sovrano la concessione del vessillo nazionale anche alla Legione Allievi Carabinieri con la seguente motivazione:



DA “L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA” IL GIURAMENTO DI FEDELITÀ ALLA BANDIERA

LA BENEDIZIONE DELLA BANDIERA



L'imponente
schieramento
era comandato
dal Generale Pelloux,
Comandante
della Divisione
Militare.

"...Sarà, questo, nuovo argomento di onore e di nobile orgoglio per un Corpo che incarna un elevato concetto militare e politico; e col farne sentire meglio il valore patriottico e l'alto significato, crescerà l'affetto degli allievi carabinieri per questo vessillo che accompagnò passo passo la loro educazione militare. Promossi Carabinieri e sparsi per tutte le regioni d'Italia, il suo culto riaffermerà quei sentimenti di culto verso la Patria, di rispetto e di obbedienza alla legge e di abnegazione, dai quali scaturiscono l'autorità ed il prestigio morale onde la Benemerita Arma trae sprone e mezzi al compimento dei suoi doveri".

Anche la scelta di consegnare la Bandiera proprio in quella data tanto particolare assumeva un significato di rilievo, appariva destinata infatti a rimarcare ancora una volta quello speciale legame che i Savoia avevano cercato di costruire sin dalla fondazione del Corpo tra i Carabinieri Reali e la persona stessa del sovrano.

Per la solenne circostanza, la Legione era schierata sul piazzale del Macao nella prima delle quattro file di reparti nelle quali erano allineate le truppe presidiarie. L'imponente schieramento era comandato dal Generale Pelloux, Comandante della Divisione Militare.

Le trombe squillano, viene dato l'attenti, s'intona la marcia reale e fa ingresso sul piazzale il Re, seguito dal conte di Torino, dal duca d'Aosta, dal Ministro della guerra, dalla Casa Militare, dallo Stato Maggiore e da numerosi addetti militari esteri alle ambasciate. Il corteo attraversa il gran piazzale e va a collocarsi davanti al porticato, vicino l'altare allestito per l'occasione e rivestito con panneggi rossi e adorno di trine bianche, al quale si accede salendo tre gradini coperti da un tappeto verde. Nell'alto vi sono quattro candelieri dorati e in mezzo ad essi il crocifisso.

Squillano nuovamente le trombe, viene dato l'attenti e fa ingresso la regina Margherita con la sua carrozza che si va a situare accanto al sovrano.

Ad un cenno del Re, il Comandante della Legione Allievi Carabinieri, Colonnello Eugenio Romano Scotti ordina all'alfiere, Sottotenente Gaetano De Angelis, di porgergli la bandiera.

Il Colonnello, preso in mano il vessillo, si dirige verso l'altare e il Cappellano maggiore di Sua Maestà, Monsignor Valerio Anzino, con indosso i para-

ANTICHE CRONACHE

DA "L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA"



BUSTO
DEL
RE UMBERTO I
COLLOCATO
SUL PIAZZALE
DELLA
LEGIONE
ALLIEVI,
RIPORTANTE
IN CALCE
STRALCIO
DEL TESTO
DEL R.D. 25
FEBBRAIO
1894
CON CUI
È STATA
CONCESSA
LA BANDIERA
ALLA LEGIONE
ALLIEVI

DAL SETTIMANALE "RUGANTINO" DEL 18 MARZO 1894



“Questo glorioso simbolo della Nostra Cara Patria sarà sacro per voi, chiamati ad educarvi nelle virtù che resero onorata e rispettata l’Arma dei Reali Carabinieri”.

menti sacri, dopo aver letto alcune orazioni, benedice la bandiera con l’aspersorio e ne bacia un lembo. In quel momento tutti i presenti, dopo aver fatto il segno della croce, esplodono in un fragoroso applauso di commozione, illuminato da un improvviso raggio di sole.

Terminata la breve cerimonia, il Re in sella al suo destriero, seguito dal Colonnello Romano Scotti e dallo Stato Maggiore, si porta al centro dello schieramento della Legione Allievi.

Preso per un istante in mano la bandiera, con voce alta e vibrata pronuncia le seguenti parole:

“Ufficiali, Graduati ed Allievi Carabinieri, consegno al vostro Colonnello la Bandiera che affido all’onore ed alla fedeltà della Legione Allievi Carabinieri.

Questo glorioso simbolo della Nostra Cara Patria sarà sacro per voi, chiamati ad educarvi nelle virtù che resero onorata e rispettata l’Arma dei Reali Carabinieri.

Saluto in questo Vessillo i soldati che, emuli dei loro commilitoni delle battaglie dell’indipendenza italiana, hanno dato e daranno incessanti prove di coraggio e di abnegazione nella lotta per la pace e per la sicurezza della società.”

SFILATA IN PIAZZA INDIPENDENZA.



ANTICHE CRONACHE

SFILATA IN PIAZZA INDIPENDENZA.



Il Colonnello Romano Scotti invita quindi la Legione Allievi al giuramento di fedeltà alla nuova bandiera, ed un “giuro” formidabile echeggia per l’ampio piazzale.

Terminato il giuramento solenne, alle 11.00 in punto, inizia la tradizionale sfilata delle truppe in Piazza dell’Indipendenza, che precede il rientro del corteo reale al Quirinale, e lungo tutto il percorso i cittadini in festa salutano i regnanti e i reparti in armi.

Le cronache del tempo narrano che la cerimonia fu particolarmente memorabile per il caso assai raro di una allocuzione del re Umberto I, non uso a tenere discorsi.

Massimiliano Sole

PERGAMENA RIPORTANTE L’ALLOCUZIONE
DEL RE UMBERTO I ALL’ATTO
DELLA CONSEGNA DELLA BANDIERA



A black and white portrait of a man in a military uniform, looking slightly to the left. He has a mustache and is wearing a dark uniform with white epaulettes and several medals on his chest. The background is a plain, light color.

IL CAPITANO STEFANO
DE GIOVANNINI
IN UNIFORME
DA CORAZZIERE

GLI OSTAGGI DEL BRIGANTE CANNONE

di MARIO BOVIO

Domenico Valerio era nato a Casoli, in Abruzzo, in una famiglia di contadini e ancora molto giovane aveva commesso un piccolo reato, il furto di un po' di tabacco, per il quale era stato rinchiuso nel carcere del suo paese natale. Nel luglio del 1862 riuscì ad evadere e, come molti altri nelle sue condizioni, si diede al brigantaggio. Formò una sua banda molto numerosa e, fino alla fine del 1867 – anno in cui sparì nel nulla – si dedicò a estorsioni, rapine, sequestri di persona e omicidi, tanto da essere considerato il più famigerato brigante in un esteso territorio, che andava da Lanciano a Vasto, da Chieti a L'Aquila.

Il 14 maggio 1866, una cinquantina di briganti capeg-

giati dal Valerio – che per la sua voce profonda e tonante era noto col nomignolo di *Cannone* – assaltarono niente meno che un drappello di quasi venti uomini della Guardia Nazionale (milizia territoriale istituita nel 1860 con funzioni di presidio e di ausilio ai Carabinieri e all'Esercito nei servizi di polizia e di ordine pubblico, la cui leva era in ambito comunale. Fu soppressa nel 1876) del comune di Bomba (CH), che si stavano recando presso il Consiglio di leva di Vasto, sequestrando ben tredici guardie.

Gli scampati alla cattura, che nel trambusto dello scontro erano riusciti a nascondersi nel folto del bosco che stavano attraversando, corsero a denunciare il sequestro dei commilitoni ai Carabinieri della Luogotenenza di Vasto. Questa era comandata dal luogotenente (l'attuale grado di tenente) Stefano De Giovannini, un ufficiale già decorato di due medaglie d'argento al valor militare: una meritata come sottotenente dei Granatieri di Sardegna nella conquista della fortezza borbonica di Gaeta nel 1861 e una, dopo il passaggio a domanda nei Carabinieri, per la decisione e il coraggio dimostrati nella cattura di un feroce omicida nel 1865.

Il luogotenente disponeva soltanto di 13 Carabinieri e di 5 Ussari della Legione Ausiliaria ungherese (creata da Giuseppe Garibaldi nel 1859 e poi inquadrata come Corpo ausiliario nell'Esercito regolare, composta prevalentemente da fuoriusciti magiari), un numero che avrebbe sconsigliato chiunque di affrontare la ben più nutrita comitiva del *Cannone*, nota per l'efficienza e per la feroce determinazione.

Era necessario, in ogni caso, scoprire dove si fossero diretti i malviventi, che avevano un consistente vantaggio. Per avere maggiori probabilità di intercettare la banda, il luogotenente De Giovannini formò due pattuglie, in-



USSARO DELLA LEGIONE UNGHERESE

Nel maggio del 1866 il Luogotenente De Giovannini insegue con pochi militari la banda del brigante Cannone, composta da circa 50 persone, e libera 13 Guardie nazionali prese in ostaggio.

ANTICHE CRONACHE



caricate di perlustrare i vari luoghi che, secondo le informazioni in suo possesso, il Cannone era solito frequentare. Il primo drappello, al suo diretto comando, era formato da nove uomini a cavallo, mentre il secondo era composto da nove uomini a piedi.

Dopo qualche ora di affannose e difficili ricerche fra boschi e luoghi scoscesi, la pattuglia comandata dal luogotenente avvistò la comitiva di briganti, che si era fermata a riposare in una masseria. Il De Giovannini, consapevole della inferiorità numerica dei propri militari rispetto ai circa 50 banditi, mandò due uomini a chiedere rinforzi al presidio di Atessa. Poi, però, per evitare che i malfattori si rimettessero in marcia e scomparissero con le persone sequestrate, organizzò, senza perdersi d'animo, una manovra offensiva per fermarli e tenerli impegnati. I briganti reagirono rabbiosamente colpendo subito uno dei Carabinieri, ma gli altri militari riuscirono a predisporre efficacemente per tentare di resistere fino all'arrivo dei rinforzi richiesti.

Il fragoroso rumore della battaglia fu intanto udito dai nove Carabinieri a piedi della seconda pattuglia, che accorsero in aiuto dei commilitoni in difficoltà.

La determinazione e la accorta disposizione tattica permisero agli uomini comandati dal De Giovannini di resistere per oltre un'ora al contrattacco dei briganti, che

approfittando del numero soverchiante tentavano di accerchiarli.

Nel corso del combattimento giunsero in soccorso altre tre piccole pattuglie di Carabinieri e di Ungheresi. L'arrivo dei rinforzi, anche se di modesta entità, rafforzò oltre che il numero la risolutezza e la tenacia degli assediati, e permise al luogotenente De Giovannini di ordinare un assalto che sorprese ed ebbe l'effetto di demoralizzare i briganti, mettendoli in fuga.

Con i pochi uomini a cavallo di cui disponeva, il luogotenente si mise ancora all'inseguimento della banda del Cannone e solamente il buio della notte pose fine alla impresa temeraria.

La rischiosa operazione aveva comunque portato alla liberazione delle 13 Guardie Nazionali sequestrate dai briganti, alla uccisione di uno dei malviventi, tal Ferdinando Di Renzo da Fara San Martino (CH), ed al ferimento di molti altri.

Nella tasca d'una giubba che il brigante aveva lasciato nella fuga, fu trovata inoltre una lettera a lui indirizzata da una sua presunta amante, tale Maria Suriani, una giovane e bella ragazza di Atessa, che era già stata a domicilio coatto in Sardegna "per ostinato commercio coi briganti". Il testo della lettera era il seguente: "Mio caro Domenico, questa cosa che mi avete scritto mi avete

ANTICHE CRONACHE

fatto mettere a piangere mentre io non voleva andarci a San Nicola, ma la famiglia e i parenti manno voluto portarci per forza e mi dicevano se non adempiva al voto mi succedevano disgrazie. Ecco vedete che cosa dovevo fare io e non poteva sapere che vi dispiaceva tanto. Perciò se volete seguitare ad amarmi, io vi prometto di fare sempre quello che voi mi dicete. Se poi vi avete trovato un'altra sposa comme mi diceste altra volta, allora io pazienza faccia la Madonna del Carmine e io mi farò sempre in pianto. Vi mando quattro fazzoletti che terrete per mia memoria, altri sei ve lo manderò in appresso. In tanto vi dico se voi non mi amate più io me ne andrò da Atessa e non vedrete più. Non vi dico la vostra amante ma vostra serva Maria Suriani”.

Per quella memorabile impresa al luogotenente Stefano De Giovannini fu concessa la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia (oggi Ordine Militare d'Italia): *“Per lo strenuo valore dimostrato nel sostenere con soli sei dipendenti l'attacco di una banda di cinquanta*

briganti, alla quale, col concorso di altri nove Carabinieri sopraggiunti, tenne testa per più di un'ora. Accorsi poi altri rinforzi i briganti furono volti in fuga, lasciando sul campo un morto, armi e munizioni”.

Più avanti negli anni, il 17 novembre 1878, il Capitano De Giovannini, comandante di un servizio di scorta dello Squadrone Carabinieri Guardie del Re, gli attuali Corazzieri, si rese protagonista, a Napoli, di un altro importante intervento, immobilizzando con estrema decisione un attentatore alla vita di Umberto I, tale Pas-sanante, che si accingeva a vibrare un nuovo colpo di pugnale dopo che il primo era stato sviato dal ministro Cairoli, che sedeva in carrozza accanto al sovrano.

Per questa azione il Capitano venne decorato di una terza medaglia d'argento al valor militare *“per avere contribuito personalmente che non avesse avuto effetto l'attentato alla reale Persona”* e ricevette in dono dalla città di Napoli una sciabola d'onore.

Mario Bovio

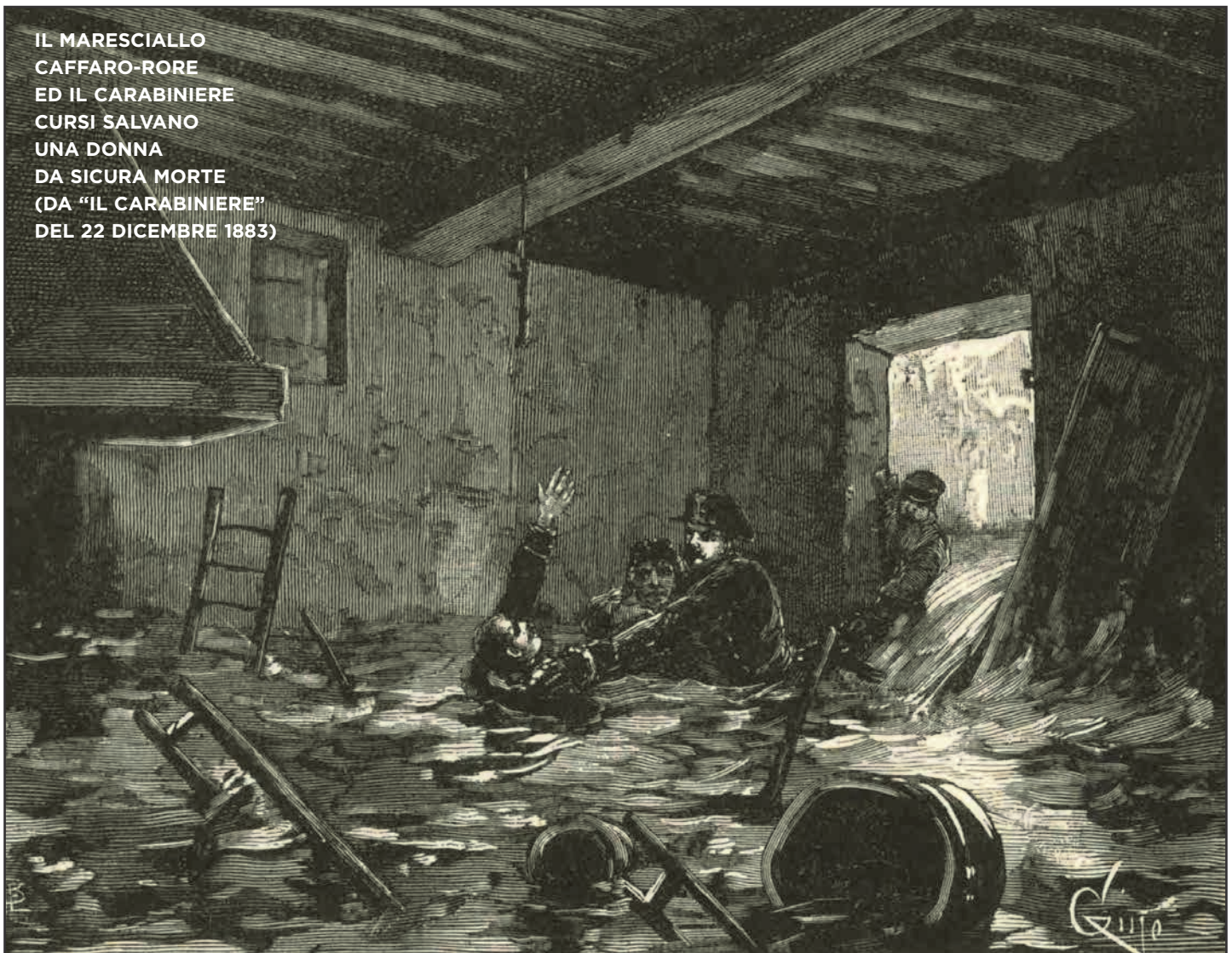


di GIANLUCA AMORE

ACQUA E FUOCO

Carabinieri in soccorso della popolazione

IL MARESCIALLO
CAFFARO-RORE
ED IL CARABINIERE
CURSI SALVANO
UNA DONNA
DA SICURA MORTE
(DA "IL CARABINIERE"
DEL 22 DICEMBRE 1883)



*Era il 15 settembre del 1883 quando
una buona parte del Mezzogiorno si ritrovò
sotto una spessa coltre di nuvole nere gravide
di pioggia. Uno scenario impressionante
fu quello che si presentò in particolare
alle popolazioni pugliesi,
dalla Daunia al Tarantino*

A San Marco in Lamis, un paese arroccato tra i monti del Gargano, non si trovava più nessuno in giro né per le campagne, né per l'abitato urbano. Tutti avevano serrato le imposte sperando di scampare all'imminente temporale, era passato da poco mezzogiorno quando iniziarono a cadere le prime pesanti gocce di pioggia, che poche ore dopo si trasformarono in una violenta tempesta. Nel tardo pomeriggio, verso l'imbrunire, il suolo aveva ormai smesso di assorbire la pioggia, lasciando che l'acqua, dalle alture sovrastanti il paese, iniziasse a scorrere a valle. Le strade si trasformarono ben presto in fiumi impetuosi di melma e fango, ramaglie e tronchi e ogni sorta di detriti che raggiunsero la parte bassa dell'abitato sommergendola per oltre un metro e mezzo.

Nell'infuriare della tempesta si confondevano dovunque grida di panico e implorazioni di soccorso, da parte di sventurati sorpresi dall'alluvione, alle quali risposero poche persone coraggiose. Tra queste il maresciallo Lorenzo Caffaro Rore, comandante della locale stazione dei Carabinieri Reali, e tutti i militari del presidio, i carabinieri Getulio Curzi, Giacomo Chiarappa, Filippo Gaiaschi e Giovanni Eusebietti, che si adoperarono senza sosta nell'opera di soccorso. Con loro erano anche altri ardimentosi, come Federico

Panza, vice ispettore di P.S., un tal Arcangelo Panunzio e due giovani studenti, Matteo Tardio ed Enrico Tiseo, che si prodigarono in ogni modo per prestare soccorso a chi disperatamente lo richiedeva.

Ovunque ci fosse da portare aiuto si doveva farlo camminando lungo strade divenute oramai fiumi in piena, con l'acqua impetuosa che arrivava fino alle spalle. Le abitazioni dell'allora via Centola furono sommerse dalle acque sino al primo piano e si dovettero trasportare coloro che erano maggiormente in pericolo sino a una vicina piazzetta, attraversando il tratto al rischio di essere trascinati via dalla corrente di acqua e detriti.

Il carabiniere Curzi, mentre portava in braccio una donna che aveva a sua volta stretto al seno il suo neonato, venne spinto indietro dalla corrente che lo fece scivolare nel fango. La scena che impietì i più non fece perdere fortunatamente il suo sangue freddo al carabiniere Chiarappa, il quale, insieme a un'altra persona, si lanciò in soccorso scongiurando il peggio. Il maresciallo era stato nel frattempo informato che anche la parte alta del paese era sconvolta e c'era bisogno di aiuto, poiché alcune abitazioni a ridosso dei sentieri che salivano su per la montagna, investite dal fango, erano rimaste sommerse da ogni genere di detriti.

Raggiunta con non poco sforzo quella parte del paese, mentre si affievoliva la luce del tramonto, resa ancor più livida dal grigiore delle nuvole, rendendo più difficile ogni azione dei soccorritori, il maresciallo Caffaro Rore e il carabiniere Curzi si diressero subito verso un'abitazione seminterrata, già in gran parte sommersa dalla fanghiglia, dal cui interno provenivano le disperate grida di aiuto di una donna.

Il marito e gli altri parenti della donna, già in salvo fuori dall'abitazione, ma in preda al panico di fronte al disastro, sottolinearono ai due militari come la gra-

vità del pericolo non consentisse più alcun soccorso. Senza neppure il tempo di pensare, i carabinieri si slanciarono ugualmente verso l'interno dell'abitazione, guadando acqua e fango fino a raggiungere la poveretta, che cercava di reggersi come meglio poteva a una trave del soffitto, mentre la melma continuava rapida e inesorabile a salire di livello. Il carabiniere Curzi, senza esitazione, prese sulle spalle la donna e, seguendo il maresciallo, si diresse verso l'uscita dell'abitazione. Ad un tratto però la corrente di fan-

ghiglia si fece più forte trascinando tutti indietro, rendendo disperata la possibilità di uscire. Soltanto il provvidenziale intervento di una guardia municipale, Michele De Angelis, permise di evitare il peggio: quest'ultimo, tenendosi con un braccio allo stipite della porta, si affacciò all'interno della casa e afferrò con forza il sottufficiale, il quale, riottenuto l'equilibrio, riuscì a tirare a sé il suo sottoposto con la donna sulle spalle, guadagnando di forza l'uscita appena prima che i locali rimanessero sommersi.

Nei giorni successivi all'alluvione, che aveva sconvolto buona parte delle Puglie – a Taranto era crollato un ponte – le autorità e la comunità tutta del paese di San Marco in Lamis espressero la loro gratitudine per l'opera

svolta al comandante della stazione e ai suoi uomini. A tutti i militari, e al vice ispettore di PS, venne tributato un encomio solenne come prima attestazione di merito. Al maresciallo Lorenzo Caffaro Rore e al carabiniere Getulio Curzi, per il loro straordinario slancio, venne poi concessa, con regio decreto del 28 maggio 1884, la medaglia d'argento al valor civile con la seguente motivazione: "Per l'atto coraggioso e filantropico compiuto, con rischio della propria vita, nel trarre in salvo dalle acque, a causa di alluvione, una donna esposta a grave pericolo".

Contemporaneamente, in provincia di Lecco, due carabinieri della Stazione di Missaglia, nel corso di un servizio di perlustrazione, furono attratti dal bagliore di un incendio

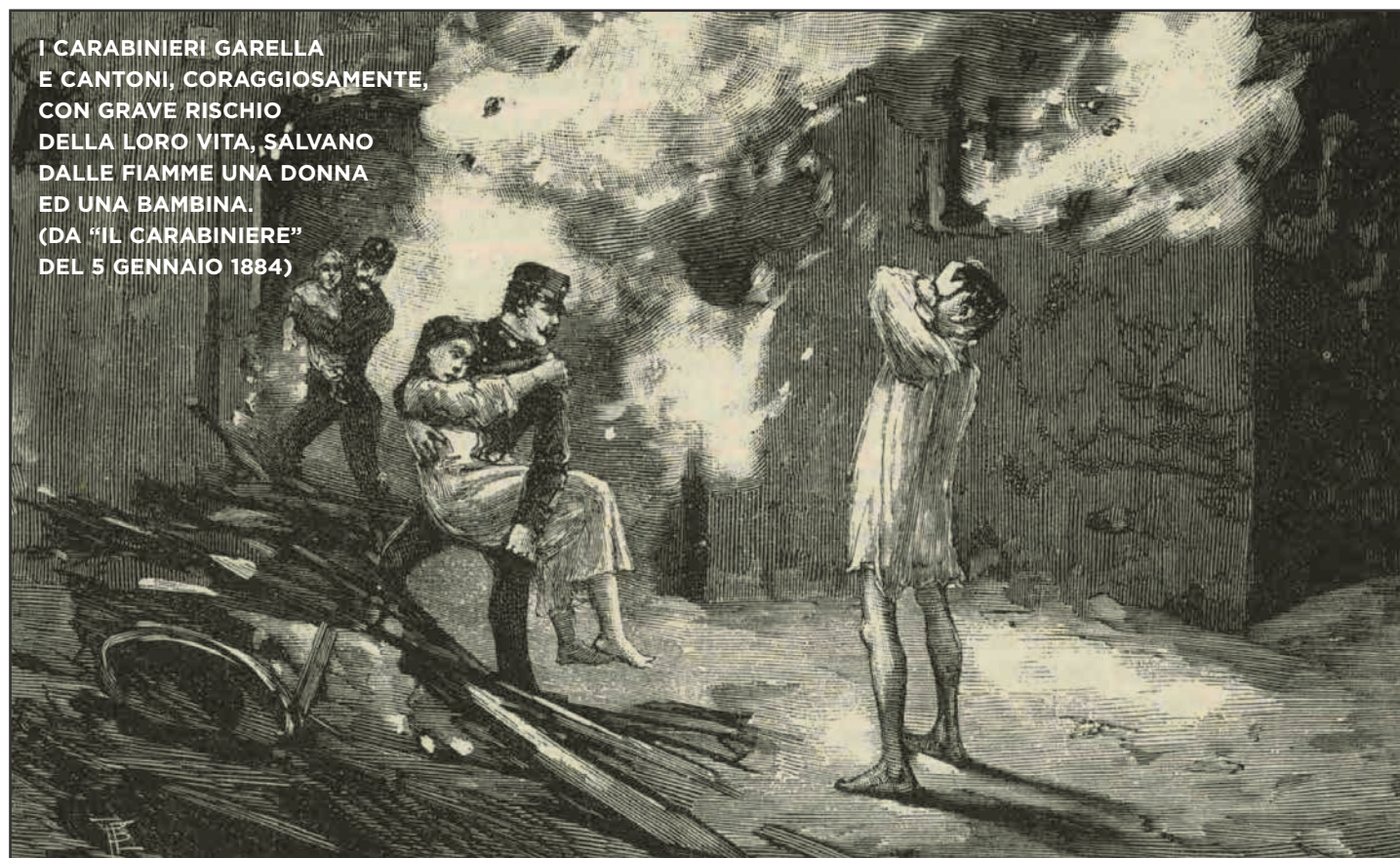
Contemporaneamente a Sirtori, in provincia di Lecco, Giacomo Garella e Benvenuto Cantoni, due carabinieri effettivi alla Stazione del vicino comune di Missaglia, nel corso di un servizio di perlustrazione, furono attratti dal bagliore di un incendio.

Le fiamme erano scaturite dalla falegnameria di proprietà dei fratelli Maggioni e si erano già propagate all'attiguo deposito. I due carabinieri, quella notte tra il 15 e il 16 settembre del 1883, diedero subito l'al-

larne, sollecitando l'evacuazione delle abitazioni vicine e il concorso della popolazione per circoscrivere e tentare di spegnere le fiamme.

I Carabinieri si accorsero quindi di una porta prospiciente alla falegnameria che era rimasta chiusa ed era ormai lambita e abbrunita dalle fiamme. Avuta conferma che si trattava dell'ingresso di un locale abitato, da tale Giuseppe Citerio con la sua famiglia, presero a battere con forza sull'uscio fin quando il capofamiglia venne ad aprire la porta. Solo in quel momento l'uomo si rese conto dell'incendio e si accorse con terrore che le fiamme si stavano sviluppando anche all'interno della sua stessa abitazione. D'istinto balzò fuori, traendosi dalle fiamme e dal fumo che stava ra-

ANTICHE CRONACHE



pidamente invadendo gli ambienti. Tutti si diedero, allora, a richiamare l'attenzione della moglie, la quale, anch'essa ancora intontita dal sonno, si levò dal letto uscendo terrorizzata dalla camera ormai avvolta dalle fiamme. Trovato però fuori di casa soltanto il marito, comprese che la figlioletta di cinque anni era rimasta all'interno dell'abitazione e con un balzo sparì di nuovo al suo interno. Dopo pochi secondi, che parevano minuti interminabili, non vedendola uscire, i due carabinieri decisero di entrare, pur temendo che di lì a poco le travi del solaio non avrebbero più retto e di fronte alla difficoltà di muoversi in un ambiente che non conoscevano, avvolto dalle fiamme e saturo di fumo. Pochi istanti e i due fortunatamente ne uscirono, tutti affumicati e con le uniformi tinte di carbone e cenere, ma con in salvo la donna e la bimba. Non appena tutti furono fuori dall'abitazione il soffitto rovinò con un boato spaventoso.

La casa rimase completamente distrutta, il Citerio

aveva perso tutto, ma grazie ai due carabinieri, poteva ancora abbracciare la moglie e la figlioletta, spaventate ma illese.

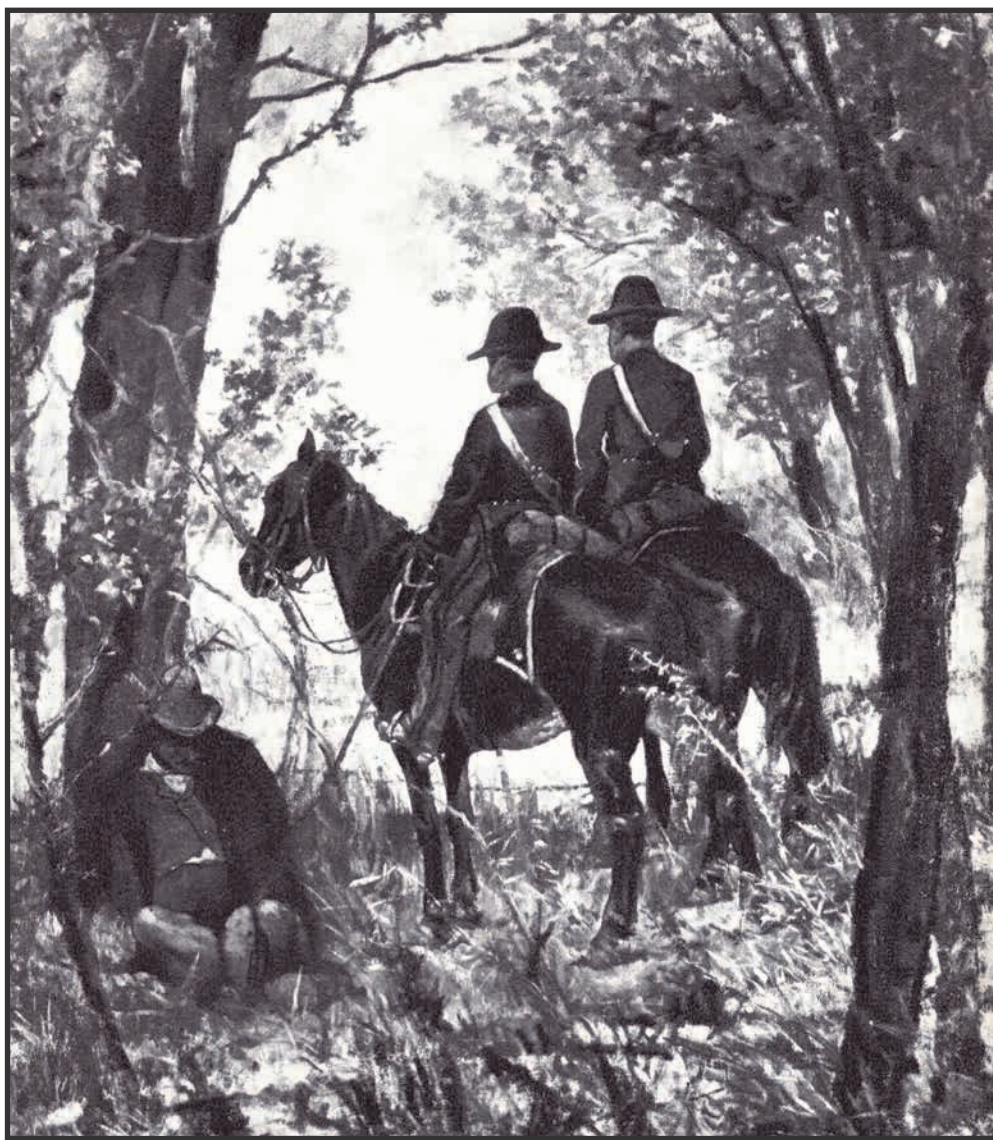
Nel frattempo avevano raggiunto il luogo dell'incendio anche il brigadiere Luigi Bovo e il carabiniere Gaspare Caramore, anch'essi della Stazione di Missaglia e in servizio di perlustrazione notturna. Solo all'alba tutti i militari intervenuti, grazie anche all'aiuto spontaneo e generoso degli abitanti di quel borgo, riuscirono a domare definitivamente l'incendio.

Anche in questo caso il plauso della popolazione si tradusse per tutti nell'encomio solenne. A ciascuno dei carabinieri Garella e Cantoni venne poi concessa la medaglia d'argento al valor civile con la seguente motivazione: "Nella circostanza di un incendio, si distinse per coraggio e filantropia – con evidente rischio della propria vita – nell'abitazione incendiata e traendo in salvo una donna ed una bambina".

Gianluca Amore

DOPPIO *risultato*

di MICHELE DI MARTINO



IL BANDITO LEGATO DI G. FATTORI

*Nel 1864 in Sicilia, tre Carabinieri
sulle tracce di un assassino
si imbattono in un latitante, lo
arrestano e proseguono ugualmente
la missione fino a catturare anche
il loro ricercato*

Erano passati circa quattro anni dall'arrivo dei primi Carabinieri in Sicilia, nel 1860, e ancora molte zone dell'Isola erano battute da briganti e da delinquenti di ogni specie, che terrorizzavano e tenevano in scacco intere comunità. Dovunque si invocava un dispiegamento più consistente di forze dell'ordine, soprattutto di Carabinieri, la cui presenza era ritenuta delle più rassicuranti ma ancora non sufficiente a garantire l'ordine e la tranquillità. E' in questo contesto che nel pomeriggio del 28 agosto 1864 in Grotte, un comune situato nella provincia di Girgenti (l'odierna Agrigento), si verificò un gravissimo fatto di sangue.

Due donne, Ignazia Martorana e sua figlia Gaetana, erano sedute all'interno della loro piccola abitazione, intente a ricamare, quando si spalancò d'un tratto la porta e si parò loro di fronte un tal Ignazio Tomaselli

da Casteldaccia (PA). L'uomo, lamentando presunte offese recate a suo padre, si scagliò con ferocia sulle due donne e a colpi di coltello freddò prima la madre e poi la figlia, e con essa il pargolo che ancora portava in seno. Quindi si allontanò di fretta dileguandosi.

Dell'accaduto venne immediatamente informata la Stazione dei Carabinieri di Grotte, i cui militari si posero subito sulle tracce del fuggiasco, ma fino al giorno 6 del successivo mese di settembre non poterono venire a capo di nulla, sebbene non si fossero dati un istante di tregua. Quel giorno, però, la testarda attività informativa sviluppata dal comandante della Stazione venne finalmente premiata. Grazie ad alcune notizie raccolte in loco, il sottufficiale venne a conoscenza che il Tomaselli si era portato nell'ex feudo Salto, al confine fra Girgenti, Aragona e Sant'Angelo Muxaro, e senza perder tempo dispose che i carabinieri Calogero Di Carlo,

Gli altri due carabinieri, Spina e D'Agostino, avevano intanto localizzato il luogo dove si era rifugiato il Tomaselli



Pietro Spina e Domenico D'Agostino corressero in quella località per tentare di sorprendere l'assassino. I tre militari, giunti all'ex feudo Salto ai primi albori del mattino successivo, scorsero in effetti un individuo che non appena avvedutosi del loro arrivo si dava alla fuga per le campagne circostanti. Inseguito con determinazione e presto raggiunto dai carabinieri, che gli chiedevano conto della sua identità, lo sconosciuto si disse tale Galluzzo Gaetano, che ai militari risultava essere un imputato di omicidio. L'uomo fu dunque arrestato, ma i Carabinieri, non paghi di quel risultato inatteso, anziché rientrare in caserma, condussero il prigioniero fino a una vicina cascina, lo assicurarono con i ferri e, affidatolo al solo carabiniere Di Carlo, tornarono subito sulle tracce del Tomaselli.

Quello di Galluzzo Gaetano, come si accertò poi, non era in realtà che un nome falso (che probabilmente l'interessato riteneva "pulito"), assunto per abbindolare i Carabinieri. Si trattava invece del famigerato assassino Carmelo Alaimo, evaso clamorosamente la notte di Natale del 1862, insieme ad altri 130 detenuti, dal carcere di Girgenti, dove stava spiando una condanna a venticinque anni di lavori forzati. Uomo di forze erculee e nel fiore degli anni, l'Alaimo, vedendosi controllato da un solo carabiniere, con uno sforzo improvviso quanto prodigioso, in men che non si dica, si sciolse dai ferri, si avventò sul Di Carlo e gli tolse il revolver che teneva appeso alla cintura. Il militare però, conservando anche di fronte al pericolo una notevole presenza di spirito e non poco sangue freddo, spiccato un salto indietro, riuscì ad assestare con il proprio moschetto un colpo violento sul capo dell'assassino lasciandolo tramortito, proprio nell'attimo in cui questi armava il cane del revolver. Fattolo quindi stramazza a terra lo rimise in ferri per bene.

Gli altri due carabinieri, Spina e D'Agostino, avevano intanto localizzato il luogo dove si era rifugiato il Tomaselli, individuato ritto sul margine di un vigneto, armato questa volta di fucile e in atteggiamento guardingo. I militari si divisero allora per provare a sorprenderlo da due diverse direzioni e impedirgli la possibile fuga.

ANTICHE CRONACHE



UNO SCORCIO DI GROTTES (AG)

Appena l'assassino si avvide della loro presenza spianò il proprio fucile sullo Spina, ma fortuna volle che prendesse fuoco la sola capsula d'innescio. I due carabinieri gli intimarono di deporre l'arma e di arrendersi e poiché l'assassino in un batter d'occhio aveva già ricaricato l'arma, gli esplosero contro i loro moschetti, senza tuttavia colpirlo, mentre gli correvano incontro per bloccarlo. Il Tomaselli sparò quindi nuovamente sullo Spina, quest'ultimo però, ormai distante non più di un metro dall'avversario, fu abbastanza pronto e veloce da allungare la mano alla canna del fucile e sviare il colpo, altrimenti diretto al petto, che gli provocò una ferita grave, ma non pericolosa, all'omero sinistro.

Pur così malconcio lo Spina si gettò sull'assassino e lo disarmò del fucile. Senonché, quando stava per assicurarlo con l'aiuto del collega D'Agostino allora sopraggiunto, l'assassino trasse fuori un coltellaccio con il quale si diede a menarne disperati colpi contro



LA CATTURA DI UN BANDITO DA PARTE DI UN CARABINIERE

i carabinieri e a farsi largo. I due riuscirono a sottrarsi ai fendenti, ma per farlo desistere furono nell'estrema necessità di valersi delle armi e, feritolo con il revolver, lo misero finalmente ai ferri. Da successiva perquisizione, l'uomo risultò avere su di sé altre armi e munizioni.

L'Alaimo e il Tomaselli scorrazzavano da tempo per quelle campagne e molte famiglie erano ancora in lutto per le loro atrocità e nefandezze. In Grotte e nei paesi che gli fanno corona fu giorno di gioia e di grande sollievo quello che li vide cadere nelle mani della giustizia e da ogni parte giunsero elogi agli intrepidi carabinieri.

Non meno largo tributo di lode gli operanti riscosero dal Comitato del Corpo (il Comando Generale dell'epoca), dal generale comandante la Sotto Divisione Militare di Caltanissetta e dal Municipio di Grotte, il quale deliberò un'attestazione di merito.

Michele Di Martino

Un BATTAGLIONE *di soli* CARABINIERI



Retrosцена della nascita dei Carabinieri paracadutisti

di ENRICO CURSI



TRIPOLI. IL VELIVOLO NIEUPORT
DEL CAP. RICCARDO MOIZO

Molto è stato scritto e raccontato sulla storia delle unità paracadutisti italiane, ma poco o nulla si è detto sui fattori e sugli uomini che incisero, in modo determinante, sulla nascita dei primi paracadutisti appartenenti all'Arma dei Carabinieri Reali.

Il 1° luglio 1940, trecentotré carabinieri di ogni grado, aspiranti paracadutisti, raggiungono la Caserma "Podgora" di Roma, altri sessantanove nei due giorni a seguire. I carabinieri, tutti volontari, provengono dalle Legioni di tutta Italia ed il comando che ha fornito il numero più alto di militari è Bolzano, mentre alcun uomo è giunto dalla vicina Legione di Padova.

Dopo essere stati dotati di equipaggiamento da campagna, i prescelti si trasferiscono a Tarquinia, sede della appena costituita Regia Scuola Paracadutisti dell'Aeronautica, per iniziare il corso di paracadutismo. La Scuola che accoglie i carabinieri offre pessime condizioni logistiche, tutto è ancora in fase di ultimazione, ma tra le tante difficoltà, il 12 luglio 1940, i Carabinieri ricevono la visita del loro Comandante Generale, il Generale C.A. Riccardo Moizo.

La visita a Tarquinia, oltre che testimoniare il sostegno e l'interesse dell'Arma alla nuova specialità, rappresenta per il Generale Moizo qualcosa di più importante.

Dopo essere stati
dotati di
equipaggiamento
da campagna,
i carabinieri
prescelti
si trasferiscono
a Tarquinia,
sede della appena
costituita Regia
Scuola Paracadutisti
dell'Aeronautica,
per iniziare il corso
di paracadutismo

Già due mesi prima dell'arrivo dei primi carabinieri a Tarquinia, nelle fasi in cui nulla ancora è stato stabilito, il Generale Moizo aveva subito deciso di aderire al progetto di costituzione dei reparti paracadutisti con personale dell'Arma, spingendosi a chiedere al Ministero della Guerra la formazione di un intero battaglione formato esclusivamente da carabinieri.

Tra i documenti conservati presso l'archivio del-

L'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri è custodita una lettera, di appena poche righe, che potremmo definire la pietra miliare nella storia del I Battaglione Carabinieri Reali Paracadutisti, nella quale sinteticamente viene descritto l'esito di un incontro tenutosi il mese precedente l'avvio del corso, cinque giorni prima dell'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia, tra il Gen. Mario Roatta, Sottocapo di Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano, ed il Generale Moizo. Nel racconto della breve e confidenziale lettera, nessuna motivazione viene fornita sull'esigenza che il contributo dell'Arma si traduca in una unità omogenea costituita da soli carabinieri. In questa fase, nella quale ancora non sono stati decisi tutti gli aspetti legati alle selezioni e al corso, l'unica cosa certa è che la consistenza dell'unità dovrà essere del livello "di un battaglione".

**CARABINIERI PARACADUTISTI NEI PRESSI
DI UN VELIVOLO IN ATTESA DELLE OPERAZIONI
DI LANCIO (1941).**



TARQUINIA, 12 LUGLIO 1940. I PRIMI CARABINIERI REALI PARACADUTISTI E, AL CENTRO, IL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA, GENERALE MOIZO, ED IL COMANDANTE DELLA SCUOLA, COLONNELLO BAUDOIN



Perché il Comandante Generale dei Carabinieri Reali intende creare una unità paracadutisti organica formata esclusivamente da Carabinieri?

Il 29 settembre 1911 l'Italia aveva dichiarato guerra alla Libia, ma già dal giorno precedente il Comando Battaglioni Specialisti del Genio aveva emanato un ordine riservatissimo in base al quale il dipendente Reparto Aviazione doveva fornire una flottiglia di aeroplani da dispiegare in Libia.

Nel pomeriggio del 22 ottobre 1911 Moizo, all'epoca Capitano, effettua nei pressi di Tripoli il primo volo di collaudo del suo Nieuport, assemblato nei giorni precedenti insieme agli altri velivoli della piccola unità. Il giorno dopo Moizo, alle ore 6.30, compie il secondo volo di guerra nella storia mondiale dell'aviazione poiché, prima di lui, alle ore 6.10, è decollato il Cap. Carlo Piazza. Nei giorni a seguire, proprio il Cap. Moizo effettua, grazie alla maggiore autonomia del suo velivolo, delle ricognizioni di volo strategiche e, durante una di queste, tre pallottole nemiche forano le ali del suo Nieuport. In meno di un mese, tutti gli aerei della flottiglia iniziano anche i primi esperimenti legati alla direzione del tiro del fuoco di artiglieria. Sin dai loro primi voli, i piloti sviluppano anche

Il 13 ottobre 1911,
l'allora Capitano
Moizo aveva
effettuato
il secondo volo
di guerra
della storia
dell'aviazione
mondiale



CARABINIERI PARACADUTISTI NEI PRESSI DI UN VELIVOLO (SAVOIA MARCHETTI SM82) IN ATTESA DELLE OPERAZIONI DI LANCIO (1941).

l'idea di lanciare bombe sul nemico, le prime disponibili sono le "cipelli".

Nel corso delle ripetute missioni di esplorazione aerea, Moizo contribuisce significativamente alla correzione degli schizzi topografici, in uso alle truppe di terra, della zona di operazioni a sud del parallelo di Ain Zara e del settore occidentale della carovaniera di Tripoli Aziza. Nel corso della campagna libica, gli aerei della flottiglia italiana verranno utilizzati per la prima volta anche nella navigazione notturna.

Le competenze pionieristiche maturate nel volo ed il superamento delle difficili condizioni logistiche e di vita a cui deve far fronte il giovane Moizo, fanno

di lui un ufficiale di altissimo livello. Le esperienze del Capitano Moizo e degli altri aviatori suscitano l'interesse della stampa internazionale, coinvolgendo anche i più grandi industriali, costruttori ed ingegneri aeronautici. Il 12 agosto 1912 il "Times" di Londra scrive: *"nessuno può aver osservato l'opera compiuta dagli aeroplani italiani a Tripoli senza sentirsi profondamente impressionato per il coraggio e l'abilità dei piloti italiani e senza persuadersi del valore pratico dell'Aviazione in tempo di guerra ..."*.

Durante la campagna libica, la prima della storia del volo ad ala, il Capitano Moizo è anche il primo aviatore fatto prigioniero. Il suo velivolo, a causa di una avaria al motore, è costretto all'atterraggio in zona nemica ma, dopo un mese di prigionia, al termine delle ostilità Moizo viene liberato.

Gabriele D'Annunzio, nel maggio 1936, nel suo messaggio per l'anniversario della concessione della

Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Bandiera dell'Arma, non esita a definire Moizo *"...intrepido aviatore d'Africa, le cui gesta ... trovano ancora calda risonanza nell'animo di tutti gli italiani, che ebbero ad esaltarsi alle primissime leggendarie imprese dell'ala italiana nel cielo della Libia"*.

Sono quindi le prime esperienze di Moizo e degli altri piloti italiani in Libia che rivestono un ruolo determinante, sia nel progresso della futura aviazione che nello sviluppo della nuova dottrina d'impiego di velivoli e di paracadutisti. Per consapevolezza e conoscenza diretta il Generale Moizo, nel 1940, aderisce totalmente al pionieristico progetto italiano della guerra aerea, poiché egli meglio di chiunque altro, conosce il volo e le sue potenzialità.

Ma nella fase iniziale della costituzione del battaglione di carabinieri paracadutisti, qualcuno cerca di interrompere il progetto del Generale Moizo. Il 9 luglio 1940, il Sottosegretario di Stato Ubaldo Soddu inoltra una lettera al Comando Generale nella quale specifica che non possono essere formate unità paracadutisti costituite con elementi tratti da una sola Arma o Specialità. Il motivo di tale decisione è imputato al fatto che l'omogeneità dei Carabinieri potrebbe far aprire delle dispute tra i vari Corpi o Armi, per ottenere ognuno il proprio reparto paracadutista. In conclusione, nel documento viene concessa all'Arma dei Carabinieri Reali la possibilità di costituire unità organiche paracadutisti soltanto a livello di "plotone".

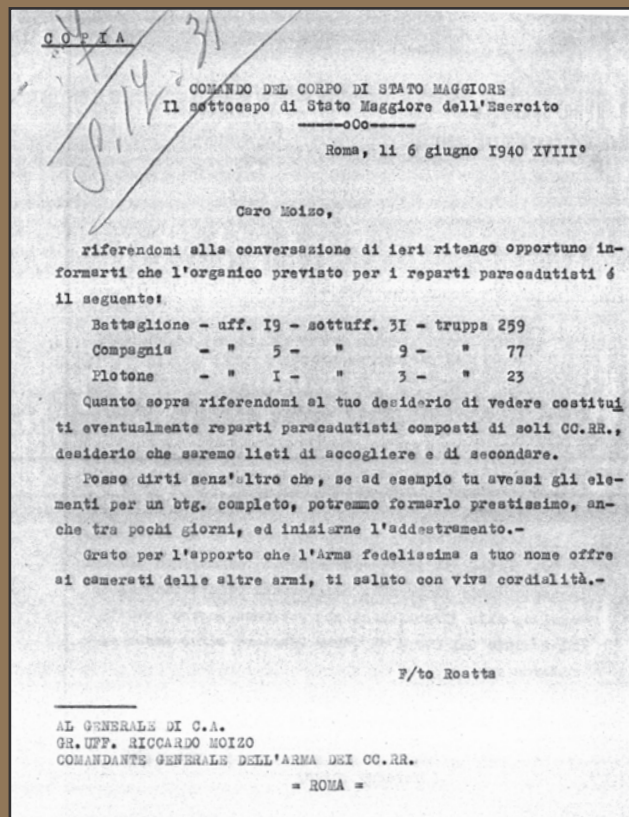
Il Comando Superiore d'Aviazione, tuttavia, nonostante le indicazioni pervenute dal Sottosegretario di Stato, decide di avviare comunque il corso di paracadutismo conservando temporaneamente per i carabinieri, giunti così numerosi presso la Scuola, l'assetto organico di battaglione inizialmente previsto. E il 12 luglio 1940 il Gen. C.A. Riccardo Moizo, in qualità di Comandante Generale, si reca

Il I Battaglione Carabinieri Reali Paracadutisti, nato come prima unità delle aviotruppe italiane per formazione, lo sarà anche per impiego in combattimento

a Tarquinia per festeggiare e vedere da vicino questa speciale unità, voluta e creata con tanta determinazione e che, per data di formazione nonché per la prerogativa dei Carabinieri di costituire la 1^a Arma dell'Esercito, assume la denominazione di I Battaglione (dei tre in formazione presso la Scuola). È la prima unità organica della storia del paracadutismo militare in Italia.

Il I Battaglione Carabinieri Reali Paracadutisti, nato come prima unità delle aviotruppe italiane per formazione, lo sarà anche per impiego in combattimento nella II Guerra Mondiale. Il suo primo pianificato invio in operazioni riguarda la Grecia. È il marzo 1941 quando, in un promemoria classificato segreto, il Comandante del battaglione, il Maggiore Edoardo Alessi, comunica al Comando Generale l'imminente dispiegamento del suo reparto. La partenza, però, è rimandata ed i carabinieri paracadu-

Tra i documenti conservati presso l'archivio dell'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri è custodita una lettera, di appena poche righe, che potremmo definire la pietra miliare nella storia del I Battaglione Carabinieri Reali Paracadutisti,



tisti devono attendere altri quattro mesi prima di entrare in azione, stavolta in territorio libico, raggiunto il 18 luglio 1941 dopo due giorni di navigazione sulle motonavi Marco Polo, Oceania e Neptunia.

Ma perché questa destinazione?

Nel maggio del 1941 in Tripolitania si trovano già un centinaio di paracadutisti italiani. Questo drappello di uomini, che rappresenta i resti di un battaglione misto di paracadutisti libici, prevalentemente costituito da truppe coloniali (ascari), voluto dal Governatore e Maresciallo dell'Aria Italo Balbo e forgiato in tutta autonomia preso l'aeroporto di Castel Benito (Libia), è ridotto ormai in pessime condizioni a seguito dei combattimenti sostenuti nella vicina Cirenaica. Gli uomini hanno perso tutto l'equipaggiamento speciale, non effettuano addestramento ed è venuta meno la stessa struttura organica del reparto. Matura così, nel Comando Regie Truppe Libiche, la decisione di far rientrare in Italia tutti i paracadutisti nazionali.

È qui che entra in gioco l'intuizione del Generale Moizo di costituire un'unità paracadutisti formata da soli carabinieri, che influirà in modo determinante sulla sorte del reparto.

Lo Stato Maggiore del Regio Esercito decide di avvicinare i restanti paracadutisti nazionali in Libia con il I Battaglione CC RR Paracadutisti, perché rappresenta la sola unità organica pronta. Ma c'è in realtà anche dell'altro: la permanenza dei carabinieri nella Regia Scuola Paracadutisti ha creato "numerosi inconvenienti". Non è stato possibile far indossare ai Carabinieri la stessa uniforme prevista per gli altri militari presenti a Tarquinia, poiché ai militari di truppa dell'Arma spettava rispetto agli altri il grado di Caporale.



CARABINIERI
PARACADUTISTI IN
ATTESA DELLE
OPERAZIONI DI
LANCIO (1941).

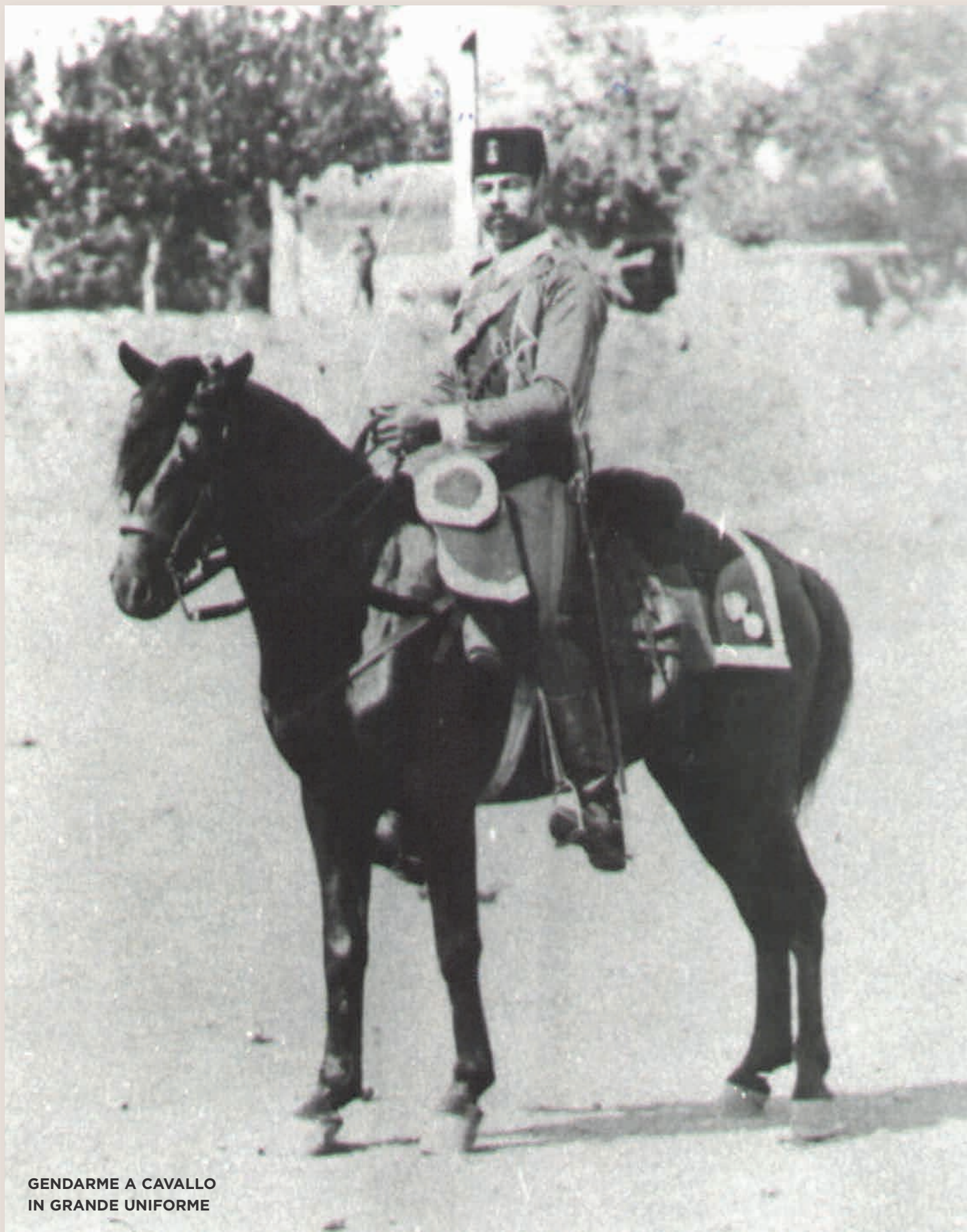


Gli ufficiali dei Carabinieri si trovavano in alcune occasioni a disagio nei confronti degli ufficiali delle altre Armi, ai quali risultavano talvolta in sottordine nonostante una maggiore anzianità di servizio e una maggiore esperienza (gli ufficiali dei Carabinieri provenienti dall'Esercito subivano infatti una retrocessione di grado al momento del passaggio nell'Arma) e le compagnie dei Carabinieri sono comandate da ufficiali con il grado di tenente mentre le compagnie delle altre Armi sono affidate a capitani talora più giovani. L'ultimo aspetto riguarda la complessa gestione amministrativa del battaglione carabinieri, che risulta per alcuni aspetti amministrato dal Comando Generale dell'Arma mentre per altri dal 1° Reggimento della Scuola di Tarquinia.

E così il 15 luglio 1941 il I Battaglione CC RR paracadutisti viene inviato in Africa Settentrionale, per avvicinare il reparto paracadutista coloniale e per porre fine ai “*numerosi inconvenienti*”.

Enrico Cursi

Il 15 luglio 1941
il I Battaglione
Carabinieri Reali
Paracadutisti viene
inviato in Africa
Settentrionale per
avvicinare il reparto
di paracadutisti
coloniali del
Maresciallo dell'Aria
Italo Balbo



**GENDARME A CAVALLO
IN GRANDE UNIFORME**

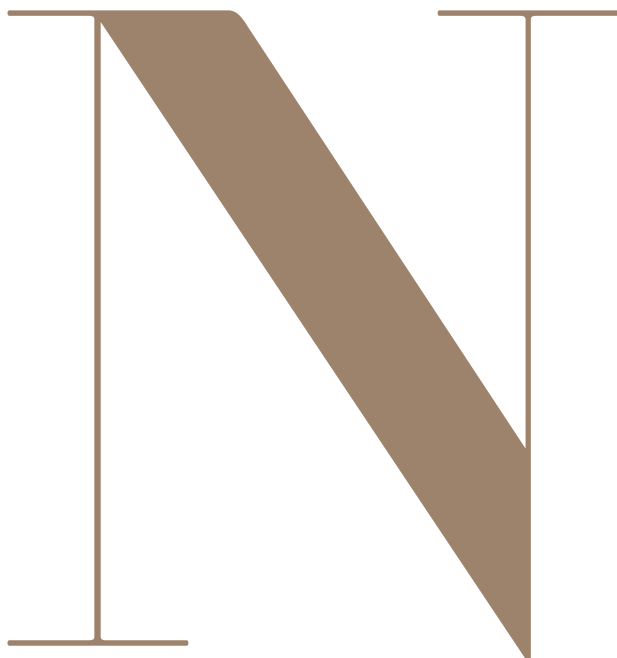


CARABINIERI

a Creta

La prima missione di pace

di GIOVANNI SALIERNO



ell'odierno scenario politico internazionale hanno assunto una rilevanza strategica le missioni multilaterali per il ristabilimento della pace, dispiegate nei luoghi più vari del mondo. Si afferma sempre maggiormente

la consapevolezza che l'instabilità politica, i conflitti sociali e le guerre di ogni genere sono fenomeni i cui effetti non restano circoscritti alle aree geografiche in cui si sviluppano, ma possono ripercuotersi anche in Paesi molto distanti dove sembrano regnare più stabilmente la pace e la democrazia. Allo stesso tempo si è fatto più vivo nelle coscienze l'imperativo morale che siano garantiti ovunque quei diritti della persona umana che riteniamo oggi inviolabili. In tale contesto l'Arma dei Carabinieri svolge un ruolo di primo piano, impegnata e riconosciuta in tanti teatri di crisi come uno degli strumenti più sperimentati e affidabili per il ristabilimento di una pacifica convivenza. Si tratta di un riconoscimento consolidato, costruito nel tempo, missione dopo missione - al prezzo di sacrifici e talvolta di perdite dolorose - che ha un lontano punto di origine sull'isola di Creta, dove fu condotta la prima missione internazionale di pace dell'era mo-



LE VARIE GENDARMERIE
STRANIERE
RAPPRESENTATE A CRETA

derna e che vide protagonisti proprio i Carabinieri. La cosiddetta “questione cretese” esplose nell’ultimo scorcio dell’Ottocento, coinvolgendo tutte le grandi nazioni e le potenze regionali del tempo. Creta, luogo mitico e quasi mistico, culla della civiltà occidentale, preludio della maestosità ellenica e romana, era dominata da più di due secoli dal Sultano a capo dell’Impero Ottomano, che amministrava l’isola attraverso un Pascià. A questi risaliva naturalmente anche la responsabilità dell’ordine pubblico, materialmente affidata ad una Gendarmeria Turca che era divenuta però inadeguata a gestire i fermenti che agitavano la società cretese. I ritmi sull’isola erano infatti scanditi da ricorrenti conflitti a sfondo etnico e religioso tra la maggioranza della popolazione locale di origine greca, che anelava all’annessione alla madrepatria, ormai da tempo resasi indipendente dall’Impero Ottomano, e i mal sopportati dominatori turchi. La crisi finanziaria che attanagliava le economie del Sultano favorì l’ennesima rivolta che esplose violentissima nel 1897.

Il Sultano si vide costretto ad accettare l’intervento delle Potenze europee presenti con le rispettive flotte nel Mediterraneo (Inghilterra, Francia, Russia, Italia e, inizialmente, Austria-Ungheria) e ben presto si insediò così sull’isola un Consiglio di Ammiragli, la cui presidenza fu affidata all’italiano Canevaro. Tra gli altri provvedimenti si decise di costituire, con i contingenti militari inviati dai Paesi intervenuti, una forza di gendarmeria internazionale che assicurasse il ripristino dell’ordine pubblico. Il Governo italiano, deciso a giocare un ruolo di primo piano, chiese dunque al Comando Generale dell’Arma di individuare un nucleo di militari in grado di guidare l’organizzazione della nascente gendarmeria. Fu così che ebbe inizio la prima missione internazionale di pace per l’Arma dei Carabinieri.

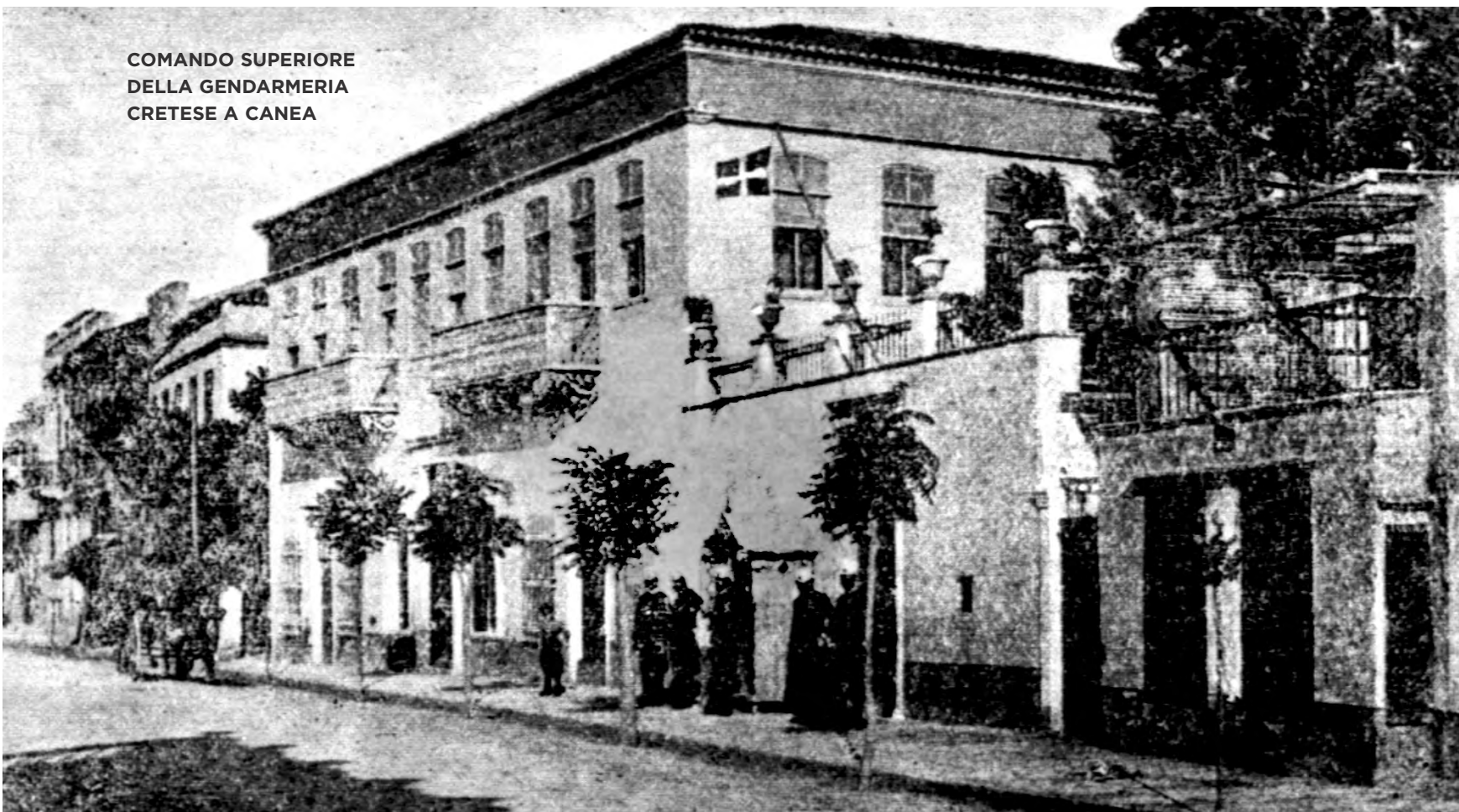
La sera del 4 febbraio 1897 dal porto di Brindisi salpò un piroscafo a bordo del quale erano imbarcati il capitano Federico Craveri, i tenenti Arcangelo De Mandato e Candido Celoria e il brigadiere Giuseppe Pesavento.

Giunti sull’isola, il Craveri fu nominato Comandante del 1° Battaglione della Gendarmeria Internazionale mentre i tenenti De Mandato e Celoria furono nominati comandanti di Compagnia. Il 2 marzo successivo i gendarmi turchi si ammutinarono, più che altro per motivi economici (non giungevano gli stipendi da Istanbul), asserragliandosi nella propria sede. Giunti sul posto, gli uomini della Gendarmeria Internazionale circondarono l’edificio. Senza esitare, il Craveri penetrò all’interno dello stabile, nonostante fosse accolto a fucilate, ponendo termine alla rivolta e meritando una medaglia d’argento al valor militare.

In quei giorni il Consiglio degli Ammiragli si risolveva tuttavia a sciogliere la forza di gendarmeria internazionale, che non raccoglieva la collaborazione turca e incontrava difficoltà di raccordo interno, e suddivi-

**Il Governo italiano,
chiese al Comando
Generale dell’Arma
di individuare
un nucleo di militari
in grado di guidare
l’organizzazione
della nascente
Gendarmeria**

COMANDO SUPERIORE
DELLA GENDARMERIA
CRETESE A CANEA



deva invece il territorio di Creta in quattro zone di intervento (l'Austria si era intanto ritirata dalla missione). All'interno delle quattro aree, oltre a quel che rimaneva della Gendarmeria Turca, il servizio di polizia era svolto da ciascuna Potenza per proprio conto, e nel settore italiano fu fatto affluire un secondo nucleo di 6 sottufficiali e 24 carabinieri, più tardi ulteriormente rinforzato, per consentire l'impianto di alcune Stazioni territoriali secondo il tipico modello istituzionale.

La competenza e l'autorevolezza dimostrate dai Carabinieri convinsero la diplomazia internazionale ad affidare al Craveri, dal 12 settembre, la guida della stessa Gendarmeria ottomana, in attesa di istituire e organizzare una nuova Gendarmeria locale costituita da elementi cretesi.

Per i Carabinieri non mancavano intanto momenti di tensione, come ad esempio il 18 ottobre, quando i carabinieri Guglielmo Frittella e Salvatore Torelli, in ser-

vizio di pattuglia, sostennero una violenta colluttazione con due turchi sospettati di portare armi al seguito. Durante lo scontro il Frittella rimase subito ferito, ma i due Carabinieri riuscirono ad avere ugualmente la meglio sugli avversari, mettendone in fuga uno mentre l'altro si accasciava a terra, gravemente ferito a sua volta. L'episodio suscitò particolare clamore anche per il successivo comportamento dei due carabinieri, che si prodigarono oltre modo per rendere salva la vita a chi li aveva assaliti.

Anche assicurare la convivenza tra le diverse milizie era questione non semplice. Esemplare fu in questo caso il comportamento deciso e risoluto del vicebrigadiere Farina, in occasione di una rissa pericolosamente scoppiata tra militari delle diverse forze operanti.

Nel corso del 1898 la diplomazia internazionale giungeva alla soluzione di una Creta "autonoma", pur sempre nell'ambito dell'Impero Ottomano, con un go-

Per i Carabinieri
non mancavano
momenti di
tensione. Il 18
ottobre, i carabinieri
Frittella e Torelli,
in servizio di
pattuglia, sostennero
una violenta
colluttazione con
due turchi sospettati
di portare armi
al seguito

verno commissariale e un'Assemblea parlamentare. Ad Alto Commissario dell'isola fu nominato il principe Giorgio di Grecia, che si insediò il 21 dicembre 1898.

La costituzione di una nuova Gendarmeria Cretese, unitaria e formata da elementi locali, il cui progetto era già stato approvato da tempo da tutte le parti in causa e affidato al Craveri, poteva ora ripartire più spedita. Intanto però, durante gli ultimi mesi del 1898, il Consiglio degli Ammiragli aveva promosso l'organizzazione in ciascuna delle quattro aree di distinti corpi di "Guardia Civica" indigeni, sotto la

guida dei singoli Paesi, in sostituzione della Gendarmeria Turca che stava lasciando l'isola. Il Capitano dovette quindi adattare la propria linea d'azione alla situazione di fatto sul terreno e ripartire da quanto era già stato avviato nei singoli settori, curando, per quanto possibile, il coordinamento delle singole iniziative e la realizzazione di questi corpi, destinati a costituire il nucleo iniziale della nuova gendarmeria isolana.

Il 26 giugno 1899, con il supporto di altri 5 Ufficiali e 81 Sottufficiali giunti dall'Italia, il Craveri poté finalmente assumere il comando della nascente Gendarmeria Cretese. L'organizzazione della nuova milizia richiese zelo e pazienza. Bisognava completare il reclutamento, amalgamare e portare su di uno stesso livello professionale, disciplinare e tecnico, elementi differenti per etnia, formazione e fede religiosa. L'apporto dei militari dell'Arma fu meticoloso. Il reclutamento dei gendarmi e la scelta dei sottufficiali seguì criteri simili a quelli utilizzati per i Carabinieri, e sul modello dei regolamenti che vigevano per l'Arma in Patria furono compilati anche quelli della Gendarmeria. Il dispositivo territoriale della Gendarmeria Cretese fu articolato con gli stessi criteri ordinativi e logistici con cui era strutturata l'Arma dei Carabinieri: uno Stato Maggiore (Comando Generale) con sede a La Canea; 5 Compagnie, comandate da Tenenti dell'Arma; 5 Tenenze e 11 Sezioni, mentre 99 Stazioni assicuravano il controllo capillare del territorio isolano. L'organico comprendeva una forza di circa 60 carabinieri e di un migliaio di gendarmi locali. L'uniforme e l'armamento del Corpo furono definiti dallo stesso Craveri. Allo stesso tempo fu istituita una Scuola per Allievi Gendarmi e una Scuola per Sottufficiali. Il primo corso "Allievi Sergenti" fu frequentato da circa 48 indigeni. Tra il clamore della popolazione locale fu inaugurata anche una piccola fanfara composta da 11 trombettieri istruiti dal carabiniere Alfonso Di Maio.

Il nuovo Comandante si dedicò alla missione introducendo un nuovo Ordinamento del Corpo e migliorando l'aspetto disciplinare, sanitario e logistico

Quando, nel giugno del 1900, il Craveri fu sostituito dal capitano Balduino Caprini la Gendarmeria Cretese poteva essere definita una realtà concreta. Ma l'opera non si esaurì. Attivo e determinato, il nuovo Comandante si dedicò alla missione con lo stesso ardore del predecessore, introducendo un nuovo Ordinamento del Corpo e migliorandone l'aspetto disciplinare, sanitario e logistico. Creò un plotone di disciplina, un'armeria, un'infermeria, un magazzino vestiario oltre a vari laboratori ed officine. Inoltre, adottò un nuovo armamento e un regolamento sull'uniforme. Intensificò l'istruzione militare e tecnica ed ampliò il nucleo originario della fanfara trasformandolo in una vera banda musicale. La minuziosa attività del Caprini diede i migliori risultati durante un'insorgente epidemia di vaiolo. Le disposizioni adottate consentirono di localizzare e isolare il focolaio di infezione e di evitare che il contagio si diffondesse in tutta l'isola.

A completare la missione giunse al comando della Gendarmeria nel settembre 1903 il capitano Eugenio Monaco. Periodo caratterizzato da una nuova rivolta che mise a dura prova l'efficienza della nuova milizia. Carabinieri e Gendarmi si ritrovarono fianco a fianco per garantire ordine e sicurezza pubblica e per evitare che fossero perpetrati massacri a danno della popolazione civile. Non mancarono episodi di eroismo. Il 15 agosto 1905 il tenente Giovanni Battista Carossini alla testa di una formazione di gendarmi riuscì a fronteggiare una violenta ribellione, azione che gli valse la Croce di Cavaliere dell'Ordine d'Italia. Al cessare dell'insurrezione, la Gendarmeria aveva superato con successo la prova ricevendo il plauso dell'Alto Commissario e del Corpo Consolare. Un ulteriore successo fu ottenuto durante le elezioni del 1906 dal maresciallo Francesco Fava e dal brigadiere Salvatore Angioi per l'organizzazione del servizio durante le fasi di voto. Ristabilita la pace, il 31 dicembre 1906 i Cara-



GENDARMERIA CRETESE. DA SINISTRA GENDARME A PIEDI IN PICCOLA UNIFORME; BRIGADIERE A PIEDI IN PICCOLA UNIFORME CON CAPPOTTO; GENDARME A CAVALLO IN GRANDE UNIFORME



IL CAPITANO
FEDERICO
CRAVERI
MEDAGLIA
D'ARGENTO
AL VALOR
MILITARE

“Minacciato di morte da un gendarme turco di sentinella alla caserma, il quale avevagli puntato contro il fucile, riuscì a disarmarlo e, slanciatosi solo in una camerata occupata dai ribelli, con grande arditezza li obbligò a deporre le armi, concorrendo così efficacemente a sedare l'ammutinamento.”
Canea (Candia). 1897.

Il 31 dicembre 1906 i Carabinieri lasciarono l'isola ove rimase solo una Stazione

binieri lasciarono l'isola ove rimase solo una Stazione in favore della comunità italiana presente nella capitale.

Al termine del quasi decennio sull'isola i Carabinieri italiani erano riusciti a farsi apprezzare ed ammirare dalla popolazione locale e dalle autorità internazionali. L'alto senso di responsabilità e del dovere, il rispetto delle tradizioni locali, il portamento austero e dignitoso consentì loro di imporsi su ogni sorta di difficoltà e diffidenza e di ottenere un successo che rinnovatosi nel tempo consente oggi più che mai ai militari dell'Arma di essere considerati strumento essenziale in qualunque intervento per il ristabilimento e il mantenimento della pace nel mondo.

Giovanni Salierno

UN GIOVANE COMANDANTE DI STAZIONE CONTRO LA 'NDRANGHETA



A SINISTRA
IL BRIGADIERE
CARMINE TRIPODI
DI PATTUGLIA
A SAN LUCA (RC)

di **FRANCESCA PARISI**

Carmine Tripodi, giovane Vicebrigadiere dei Carabinieri, venne destinato alla Compagnia di Bianco nel maggio del 1980. Nel corso del tempo, con la Squadriglia di Motticella, ebbe modo di distinguersi per l'energia e la passione spesa lungo i crinali dell'Aspromonte, che ormai conosceva dettagliatamente, alla ricerca di latitanti e di persone sequestrate. Un impegno non comune che gli valse il comando della Stazione di San Luca (RC). Il Brigadiere aveva solo ventiquattro anni, ma aveva imparato sin dal primo giorno a cogliere le sottili differenze tra gli abitanti del paese preaspromontano, riuscendo ad ottenere lo stesso rispetto dagli 'ndranghetisti, che lo temevano, e dalle persone oneste, che lo stimavano profondamente: sapeva mescolarsi tra la gente, con occhio sempre vigile e indagatore, ma comprensivo e generoso con chi si affidava alla giustizia.

I suoi uomini lo stimavano profondamente, era schietto ed esigente, primo fra tutti con se stesso e con essi condivideva le interminabili giornate trascorse tra gli estenuanti rastrellamenti alla ricerca di covi, latitanti, armi e sequestrati apparentemente inghiottiti dall'Aspromonte.

In uno dei fine settimana, passati quasi sempre a la-

vorare e, al massimo, a condividere una passeggiata sul lungomare di Bovalino, il Brigadiere disse ai suoi uomini: *"Questa domenica nessuno andrà a casa, resteremo tutti per un servizio particolare"*.

Per i Carabinieri di San Luca non era una novità e non si stupirono quindi che il programma contemplasse gli ormai rituali sopralluoghi, battute e perquisizioni, ma, quella volta, notarono un guizzo negli occhi del loro Comandante: doveva trattarsi di qualcosa di importante.

Arrivata la domenica il Brigadiere diede istruzioni ben precise: avrebbero preso le due campagnole in dotazione, in una delle quali due militari sarebbero rimasti nascosti, rispetto a tutti gli altri che dovevano mantenersi ben visibili. L'obiettivo era un ovile - nel quale si sarebbe potuto trovare un noto latitante - situato a Pietra Casteglia, località tra i Comuni di San Luca, Casignana e Samo.

Giunti nelle vicinanze, incontrarono un giovane pastore, parente del ricercato, al quale il Brigadiere chiese inutilmente notizie. Proseguirono e, raggiunto l'obiettivo, effettuarono un sopralluogo dell'ovile, trovandolo deserto.

Per tutti si trattò di un buco nell'acqua, ma non per il Brigadiere che sulla strada del ritorno fece fermare

UN PAUSA DURANTE
UNA RICOGNIZIONE
IN ASPROMONTE



la campagnola, impartendo precise disposizioni: *“Insieme a tre di voi mi nasconderò nei dintorni, gli altri rientrano in paese facendo vari giri ed eseguendo qualche posto di controllo nei pressi. Vi contatterò appena avrò bisogno di rinforzi”*.

La chiamata arrivò molte ore dopo e, giunti sul posto, ove era confluìto anche il Nucleo Operativo della Compagnia di Bianco, i Carabinieri di San Luca trovarono il loro Comandante e gli altri tre compagni nell’ovile, unitamente ad altre persone. In mezzo ad essi vi era anche Stefano Strangio, latitante ritenuto responsabile del sequestro dell’ingegnere Carlo De Feo, e alcuni favoreggiatori, tra i quali il giovane pastore che aveva detto di non saper nulla del latitante: egli stesso, invece, aveva preparato la capra per quel pranzo.

La sera, in caserma, il Brigadiere raccontò ai suoi uo-

mini di quelle ore trascorse nell’attesa: i commensali erano giunti all’ovile dopo il sopralluogo e avevano cominciato a perlustrare la zona, uno di essi scrutava il paese di San Luca con un binocolo e, parlottando tra loro, si erano chiesti quanti militari fossero sulla campagnola e se qualcuno avesse notato il Brigadiere, quello che in paese, per il suo metro e ottantadue di altezza, avevano battezzato *“U Longu”*.

Ma la strategia del Brigadiere li aveva confusi, *“Quanti erano?”*, *“Due o tre?”*, *“E il Lungo? Non l’ho visto! Forse c’era”*. Quello stratagemma li persuase dell’avvenuto allontanamento dei Carabinieri, i cui spostamenti erano seguiti da altre sentinelle sparse per il paese.

Il Brigadiere aveva continuato ad attendere, attribuendo a quelle precauzioni, troppe, l’arrivo di qualcuno di importante. Trascorso del tempo, alcuni di

quegli uomini presero a fischiare e, poco dopo, arrivò l'atteso ospite: la via era ormai sicura.

Mentre il latitante, i parenti ed i fiancheggiatori banchettavano, il Brigadiere Tripodi e gli altri tre Carabinieri li colsero di sorpresa, immobilizzandoli sino all'arrivo dei rinforzi.

Quello che avvenne quel giorno aveva dell'incredibile eppure, nel racconto del Brigadiere, tutto apparve, a quei ragazzi, normale e ordinario: il rischio e il sacrificio facevano ormai parte della loro vita.

L'ingegnere napoletano

IN UNO DEI FINE
SETTIMANA, PASSATI
QUASI SEMPRE
A LAVORARE E,
AL MASSIMO,
A CONDIVIDERE UNA
PASSEGGIATA
SUL LUNGOMARE
DI BOVALINO,
IL BRIGADIERE DISSE
AI SUOI UOMINI:
“QUESTA DOMENICA
NESSUNO ANDRÀ
A CASA, RESTEREMO
TUTTI PER UN
SERVIZIO
PARTICOLARE”

L'arresto di Stefano Strangio costituì un tassello fondamentale nelle indagini relative al sequestro di Carlo De Feo - avvenuto a Napoli il 25 febbraio 1983 - al quale il latitante aveva preso parte. Il rapimento dell'ingegnere napoletano, liberato nel febbraio del 1984, fu l'esperienza che impegnò maggiormente il Brigadiere. De Feo, infatti, era riuscito, con coraggio e incredibile precisione, a fornire le indicazioni necessarie alla localizzazione dei covi-prigione ove era stato segregato e all'individuazione dei suoi rapitori. L'ingegnere, non solo aveva memorizzato abitudini, modi di fare e timbro della voce dei suoi carcerieri, ma aveva disseminato indizi nei luoghi di prigionia, fissando dei punti di riferimento utili al loro ritrovamento. Per ricostruire ogni elemento aveva però bisogno di una guida e il Brigadiere era l'uomo giusto. A questa conclusione giunse il Giudice Istruttore di Napoli, Guglielmo Palmieri, accorso a San Luca quando le indagini si erano arenate. L'intuizione del Magistrato si rivelò giusta: bisognava partire da San Luca affiancando a Carlo De Feo una persona esperta e ottima conoscitrice di persone e luoghi.

Ancora giovanissimo, il Brigadiere divenne così il cardine di quelle indagini che avrebbero raggiunto esiti che nessuno avrebbe anche solo immaginato. Iniziarono i sopralluoghi, le ricerche e, inaspettatamente, i ritrovamenti delle prigioni, i rinvenimenti di armi, degli oggetti sapientemente disseminati dallo stesso rapito. Tra Carlo De Feo e il Brigadiere si creò una straordinaria sinergia. L'ingegnere napoletano ricordava ogni cosa di quell'esperienza: sensazioni, rumori, particolari prospettive del paesaggio e perfino gli odori, in particolare, quello intenso, di oleandro e, mentre parlava, a volte scosso dalle lacrime nel ricordo della terribile esperienza vissuta, il Brigadiere raggiungeva immancabilmente il luogo rispondente alle sue descrizioni: quelle distanze, quelle percezioni e quei suoni erano i medesimi che aveva condiviso con altri Carabinieri durante gli infiniti rastrellamenti eseguiti in quelle aree.

Ebbene, l'estenuante lavoro di quell'intenso periodo permise il ritrovamento di tutti i covi prigione nei quali era stato segregato Carlo De Feo e di indivi-

duare, indagando sui proprietari ed utilizzatori dei luoghi d'interesse, tutti i soggetti coinvolti nel sequestro. Si trattava, in particolare, del clan Strangio-Mammoliti, già oggetto di precedenti indagini in ordine al reato di associazione per delinquere di stampo mafioso, condensate in un rapporto giudiziario già nel 1983, che portava, neanche a dirlo, la firma del Brigadiere.

Non erano gli unici colpi messi a segno dal Sottufficiale. In merito al sequestro di Giuliano Ravizza, il "*Re delle Pellicce*", rapito a Pavia il 24 dicembre 1981 e tenuto prigioniero in Aspromonte, il Brigadiere, durante un posto di controllo, constatò il possesso, da parte del fratello di un indiziato, di una banconota *segnata*. Ebbene, tale banconota, controllata al terminale del Comando Generale dell'Arma, risultò positiva e pertinente al pagamento della prima rata del riscatto: fu quel denaro a completare il quadro probatorio necessario agli inquirenti per chiudere il cerchio investigativo.

Per tale rilevante contributo il Brigadiere ricevette un encomio solenne dal Comando Legione Carabinieri di Catanzaro, con un'eloquente motivazione che evidenziava la sua arguzia.

Il giovane informatore

I primi giorni del 1985 furono molto intensi per Carmine Tripodi: l'omicidio del diciannovenne Giuseppe Giorgi, avvenuto la notte di Capodanno a San Luca, lo aveva turbato profondamente. In paese, infatti, girava la voce che il giovane fosse stato ucciso per aver passato informazioni ai Carabinieri. In effetti, nel precedente mese di settembre, i militari avevano inseguito due persone con atteggiamento sospetto, riuscendo a bloccare uno dei due. Si trattava di Giuseppe Giorgi, che non esitò a fornire il nome del suo accompagnatore: Antonio Strangio, uno di quelli fermati a Pietra Casteglia. Quando i Carabinieri interrogarono quest'ultimo e gli contestarono da chi avevano saputo il suo nome, la cosca Strangio capì chi informava il Brigadiere.

L'agguato

La sera del 6 febbraio 1985, il Brigadiere lasciò senza fretta il centro abitato di San Luca con la sua Fiat 132, diretto a Bianco. Aveva percorso qualche

chilometro e, poco fuori dal paese, incrociò i suoi uomini che rientravano in caserma per un problema all'autovettura di servizio. Ripresa la marcia e giunto in contrada Cocuzza, si accorse che la via era bloccata. Probabilmente, senza neanche il tempo di capire cosa stesse avvenendo, si ritrovò fermo con la sua auto in mezzo alla strada. Ebbe appena il tempo di estrarre la pistola di servizio, che usava portare con il colpo in canna, quando improvvisamente arrivarono gli spari. Dov'erano? Quanti erano? Non c'era tempo per pensare, capire, doveva assolutamente reagire, sparare, e lo fece, riuscendo a mettere in fuga i suoi aguzzini. La fortuna, quelle sera, voltò impietosamente le spalle al coraggioso Brigadiere: uno dei pallini delle cartucce caricate a pallettoni, rimaste impresse in precise rosate nella fiancata dell'auto, di rimbalzo, gli aveva reciso la vena aorta. Non ebbe scampo.

Venne ritrovato nel luogo dell'agguato proprio dai suoi uomini. Erano le 20.50 e la sua autovettura era ferma, quasi al centro della strada provinciale San Luca-Bovalino in località Ponte Cocuzza, all'altezza

L'OMICIDIO DEL DICIANNOVENNE GIUSEPPE GIORGI, AVVENUTO LA NOTTE DI CAPODANNO DEL 1985 A SAN LUCA, AVEVA TURBATO PROFONDAMENTE IL BRIGADIERE TRIPODI

IL BRIGADIERE
CARMINE TRIPODI
CONTROLLA ALCUNE
ARMI SEQUESTRATE



di una curva a gomito, con le chiavi e la terza marcia inserite, il freno a mano tirato, il motore e i fari spenti. Sulla fiancata sinistra del veicolo almeno sette rosate di altrettante fucilate, con cartucce composte da nove pallettoni di piombo ciascuna. Il Brigadiere era seduto al posto di guida, leggermente piegato sul fianco destro, sul grembo aveva la pistola d'ordinanza e nel caricatore erano rimaste nove delle quindici cartucce contenute.

Gli assassini dovevano essere stati almeno in due e, dopo l'inaspettata reazione della vittima, si erano dati precipitosamente alla fuga. Forse uno di loro era stato colpito. Le impronte plantari rinvenute sul posto, appartenenti a due distinte persone, tracciavano un percorso di cinquecento metri al termine del quale erano presenti segni di pneumatici. Lungo il

percorso vi erano anche tracce di sangue per un tratto di circa 80-100 metri. Le indagini vennero immediatamente avviate, in un clima di terrore e d'incredulità, che tenne uniti più che mai Magistrati e Carabinieri.

Il segreto

Nei giorni successivi i Carabinieri raccolsero le rivelazioni di Elisabetta Ficara, madre del giovane Giuseppe Giorgi, relative alle confidenze fatte dal figlio prima di essere assassinato. Aveva custodito gelosamente quel segreto: a San Luca meno si parla, meglio è. Quando Giuseppe partì per il servizio militare, Elisabetta, dopo essersi logorata con quel macigno nel cuore, e dopo vari ripensamenti, si decise ad andare in caserma ad avvertire il Brigadiere che qualcuno voleva ucciderlo. Forse per tale motivo, avendo già

UN ARTICOLO
PUBBLICATO
SULLA GAZZETTA
DEL SUD
ALL'INDOMANI
DELL'AGGUATO



constatato l'inaffidabilità di Giuseppe Giorgi, gli amici decisero di toglierlo di mezzo: il ragazzo avrebbe potuto fare i nomi di coloro che progettavano e, di lì a poco portarono a termine, l'omicidio del Brigadiere.

Tale ipotesi venne suffragata dal precedente rinvenimento in casa della famiglia Giorgi, da parte dello stesso Brigadiere che curò le prime indagini sull'omicidio del giovane, di una lettera minatoria destinata al padre di Giuseppe e nella quale era scritto:

Sebastiano Giorgi Alassi (lazzaru)
- il tuo destino nero ti chiama assieme la tua famiglia sete bravi affare investigatoi dei carabinieri non vvoi smettirla da fare impami assieme la tua famiglia se avvertito per ultima volta calcuno si occupa di voi.

La missiva era stata accuratamente nascosta dentro un baule di biancheria e riportava la data di *sabato 15 dicembre 1984*, ma quel giorno era martedì, che a San Luca è foriero di disgrazie: *di martedì nessuno arriva e nessuno parte*.

Le indagini

Nell'immediatezza del fatto vennero effettuati controlli e perquisizioni domiciliari a tappeto e, la sera stessa dell'omicidio del Brigadiere, i Carabinieri si recarono a casa dei fratelli Domenico e Antonio Strangio; vi era solo la madre e riferì che entrambi erano fuori a badare alle pecore.

Il giorno seguente, Antonio si presentò in caserma per confermare quanto sostenuto dalla madre, mentre il fratello Domenico rimase irreperibile. Frattanto, le indagini proseguivano, in maniera serrata, e due giorni dopo l'omicidio, una telefonata intercettata nel corso di altre e diverse indagini, insospettì gli investigatori; era partita dal *bar 007* di Bovalino Marina e si trattava di una comunicazione tra tali Salvatore e Maria, con il seguente contenuto:

Omissis/ Salvatore: Avete visto cos'è successo? - Maria: Ho visto, ho visto - Salvatore: Se caso mai dovessero chiamarci... - Maria: Sì, sì... - Salvatore:



Gli dite che siamo stati da voi - Maria: Sì... - Salvatore: Però sentite cosa vi dico... - Maria: Eh... - Salvatore: Dovete dire che siamo stati solo io e Rocco - Maria: Va bene - Salvatore: Lo dovrà sapere pure zio Rocco, Biondo e Nello. Avete capito? - Maria: Sì, sì - Salvatore: Glielo dite voi allora - Maria: Eh... Io è difficile... Se chiama Nello glielo dico - Salvatore: Se no telefono più tardi.

I due interlocutori e la persona da essi nominata vennero rispettivamente identificati in Salvatore Romeo, Maria Sigilli e Rocco Marrapodi. Come da copione, i due uomini, convocati alla Stazione Carabinieri di San Luca, riferirono di aver trascorso la sera del 6 febbraio a Bagnara, presso il loro compaesano Stefano Stranges, a consumare una cena a base di pesce stocco, indicando come presenti le medesime persone di cui si era parlato nell'accordo telefonico. Gli inquirenti non ebbero dubbi: quel "fatto" a cui si riferiva la telefonata intercettata era l'uccisione del Brigadiere e ci si trovava di fronte alla preconstituzione di un alibi; una cosa restava ancora incomprensibile: perché si era sentita la necessità di restringere l'accordo "solo a Salvatore e Rocco", come specificato nella telefonata?

I Carabinieri non riuscirono a rintracciare Stefano Stranges e appurarono che Domenico Strangio non era ancora rientrato presso la sua abitazione. Qualche giorno dopo, durante una perquisizione in una villa di San Luca, i Carabinieri trovarono finalmente Stranges e, senza grande sorpresa, Domenico Strangio che dormiva in un'altra camera. Quest'ultimo, interrogato dai Carabinieri, dichiarò di aver trascorso la serata del 6 febbraio, fino alle 20.30 circa, al bar Romeo di San Luca, in compagnia di Salvatore Romeo e Rocco Marrapodi, deposizione che fece saltare l'alibi dei due, concretizzando la partecipazione di Domenico Strangio, allora minorenne, all'omicidio del Brigadiere. L'alibi costruito ad hoc nel caso "dovessero chiamarci", di cui si era parlato nella telefonata intercettata, non poteva che riferirsi alla loro responsabilità nell'agguato mortale. Emersi gravi indizi a carico, Domenico Strangio, Salvatore Romeo e Rocco Marrapodi vennero sottoposti a fermo.



DURANTE UNA RICOGNIZIONE NOTTURNA IN ASPROMONTE

In data 06.02.1985, alle ore 20.50 circa, la Centrale Operativa di questa Compagnia, veniva informata dall'Arma di San Luca che poco prima sulla strada provinciale per Bovaglino, in località "Fonte Cocuzza", una pattuglia di militari di quel reparto aveva rinvenuto cadavere il Brigadiere Carmine Tripodi, il quale in uniforme ed alla guida della propria autovettura Fiat 132 diesel 2500 targata RC 242392, poco prima, si stava portando presso la Compagnia Carabinieri di Bianco.

L'autovettura del sottufficiale era stata rinvenuta ferma, quasi al centro della strada con il freno di stazionamento tirato, il motore ed i fari spenti e la terza marcia innestata. Le chiavi erano inserite nel cruscotto. Il Brigadiere Tripodi era stato rinvenuto seduto al posto di guida leggermente piegato sul fianco destro. Sul grembo aveva la propria pistola d'ordinanza. Nel caricatore dell'arma che ha capienza di quindici cartucce, ne venivano trovate nove. Si ritiene di poter affermare che il Brigadiere Tripodi abbia esploso all'indirizzo dei suoi aggressori sei colpi di pistola. Dalla posizione di rinvenimento dell'auto si deduce che il Brigadiere Tripodi sarebbe stato indotto a fermarsi con qualche espediente non ben definito ma sicuramente ad effetto immediato, che avrebbe ottenuto il risultato cui speravano i suoi aggressori.

Il sottufficiale, però, non ritenendo la cosa del tutto naturale, istintivamente e per essere più libero, concentrato ed attento nell'agire, aveva immediatamente spento il motore dell'auto (automaticamente, di conseguenza, si spengono i fari), tirato il freno a mano ed impugnata la pistola pronto ad agire. Immediatamente dopo la fermata dell'auto i killer già in agguato, avevano iniziato gli spari. Esaminando l'auto del sottufficiale si riscontrava la presenza, sulla fiancata sinistra di essa, di almeno sette rosate di altrettante fucilate con cartucce composte da nove pallettoni di piombo ciascuna. Al termine degli spari, come riscontrato dall'esame delle impronte plantari, gli assassini si erano dati a precipitosa fuga, indotti a ciò dalla inaspettata ed immediata reazione del Brigadiere Tripodi Carmine che, rimasto indenne fino agli ultimi due spari, era riuscito a rispondere prontamente al fuoco con sei colpi di pistola.

RAPPORTO DEL COMANDANTE DELLA COMPAGNIA
CARABINIERI DI BIANCO (RC)

Un altro tassello trovò posto nel mosaico investigativo quando si apprese che l'impronta rilevata sul luogo dell'agguato corrispondeva con il disegno dello pneumatico della Citroen CX 2200, targata BR 170850, di proprietà di Rocco Marrapodi e in uso a Salvatore Romeo. A tal proposito, tornò utile una relazione di servizio redatta dai Carabinieri di Bovolino che, la sera dell'omicidio, intorno alle 21.30, mentre erano diretti al bivio di Platì agro di Bovolino, avevano incrociato una Citroen Pallas, di cui erano riusciti a scorgere solo le prime lettere della targa: "BR".

Marrapodi e Romeo erano stati spesso notati in compagnia dei fratelli Domenico e Antonio Strangio, questi ultimi figli di Francesco Strangio che, insieme al cognato Antonio Pizzata, era già stato condannato in appello alla pena di 25 anni di reclusione per il sequestro di Giuliano Ravizza. Francesco Strangio risultava inquisito, insieme a quattro dei suoi fratelli e altri stretti congiunti, anche per il sequestro di Carlo De Feo. Non solo, qualche giorno dopo, il 20 febbraio, avrebbe preso il via il processo per associazione a delinquere di stampo mafioso nel quale erano coimputati, oltre ancora a Francesco Strangio e Antonio Pizzata, entrambi latitanti, numerosi altri congiunti tra cui tre donne: la moglie, la cognata e la suocera di quest'ultimo. Il rapporto giudiziario che accusava le tre congiunte del Pizzata, primo caso in Calabria di coinvolgimento di donne in un'associazione mafiosa, portava, neanche a dirlo, la firma del Brigadiere.

Rivelazioni

La mattina del 30 luglio 1985, il pregiudicato Leonildo Serpi chiese di parlare con un magistrato e riferì alcune confidenze che gli erano state fatte, nell'inverno del 1984, da alcuni esponenti della 'ndrangheta durante la sua permanenza nel carcere di Locri. In quel periodo le indagini per il sequestro

di Carlo De Feo, condotte dal Brigadiere, andavano a gonfie vele e non lasciavano presagire nulla di buono per i mafiosi coinvolti. Serpi, in gennaio, era stato invitato, insieme ad altri, a un pranzo nella cella occupata da alcuni detenuti originari di Platì che, subito dopo il pasto, iniziarono a commentare il sequestro dell'ingegnere napoletano. In quell'occasione due detenuti appartenenti alle famiglie Mammoliti e Strangio affermarono: *"Il brigadiere di S. Luca sta arrivando laddove non deve arrivare. Prima o poi bisogna fermarlo"*. Gli altri commensali non replicarono, ma l'ospite intuì che condividevano appieno tale posizione. Poco tempo dopo, durante il transito al carcere di Reggio Calabria, Serpi ebbe modo di incontrare un altro personaggio, proveniente da Bovolino,

con il quale riprese il discorso su Carlo De Feo, perché proprio in quei giorni nell'inchiesta erano saltati fuori i nomi dei Versace di S. Luca. L'interlocutore gli disse, alludendo a Francesco Nirta: *"Se continuano a farli cusì i sbirri, u cumpari Ciccio sa passa mali"*. Due omicidi senza colpevoli

I procedimenti penali relativi agli omicidi di Giuseppe Giorgi e Carmine Tripodi vennero riuniti, nella convinzione che i due fatti di sangue fossero tra loro

collegati. Durante la requisitoria il Pubblico Ministero mise in luce che l'omicidio del Brigadiere, quale Comandante della Stazione Carabinieri di San Luca, rappresentava il più grave episodio di strategia mafiosa di tipo eversivo-terroristico avvenuto nella Locride. Il Magistrato ricostruì quanto emerso durante le indagini e le motivazioni che avevano portato alla decisione di eliminare il Brigadiere, concludendo che *"al di là dei risultati concreti raggiunti dalle indagini di polizia giudiziaria effettuate sino a quel momento"* era *"certo che l'attività del brigadiere Tripodi, che conosceva benissimo l'ambiente e tutti i personaggi di spicco ed era in grado pertanto di operare i collegamenti necessari per tracciare l'organi-*

***"IL BRIGADIERE
DI S. LUCA STA
ARRIVANDO
LADDOVE NON
DEVE ARRIVARE.
PRIMA O POI
BISOGNA
FERMARLO"***



gramma del gruppo che aveva gestito il sequestro, era attentamente seguita e valutata. Sicché, nel momento in cui si ebbe la sensazione che egli, a torto o a ragione, stesse per arrivare ad individuare livelli più alti di responsabilità e, comunque, a raggiungere prove concrete di colpevolezza nei confronti di persone indiziate o imputate, si decise la sua eliminazione immediata. Non si può infatti sapere a quali altri risultati si sarebbe giunti se il brigadiere Tripodi non fosse stato ucciso”.

Per il delitto di Giuseppe Giorgi furono indagati, oltre ad Antonio Strangio, Giuseppe Tallarita e Sebastiano Giampaolo. A carico di questi ultimi due, però, non vennero raccolti elementi sufficienti per un loro rinvio a giudizio per il duplice omicidio. Domenico Strangio, minorenni all'epoca dei fatti, venne in seguito assolto dal Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria.

I due processi, a causa della successiva separazione, persero taluni indispensabili collegamenti probatori, cosicché il loro esito fu il medesimo: nessun colpevole.

Il Ricordo

Oggi, a distanza di 31 anni dalla morte del coraggioso Brigadiere resta indelebile l'immagine di un ragazzo, sempre giovane nei suoi ventiquattro anni, “estremamente gentile” e che colpiva per “la sua aria da ragazzo serio e impegnato, consapevole di svol-

gere un lavoro difficile e rischioso”, come ebbe a dire a suo tempo il Giudice Istruttore di Locri, Salvatore Rizza, e le solenni parole della motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare che gli venne concessa. Un ultimo frammento di ricordi ci riporta ai giorni nostri, nei quali la lotta alla mafia è tutt'altro che vinta, e appartiene al magistrato Procuratore Ezio Arcadi:

“Posso in tutta fede assicurare che, nonostante sia trascorso tanto tempo da quella terribile serata, il ricordo di quella curva, di quell'autovettura e di quel cadavere così familiare, è davvero spesso, forse troppe volte, presente nella mia mente e nella mia memoria. Mi riportano, quelle terribili immagini, a un'epoca in cui si lottava con pochi mezzi, pochi uomini e molta passione contro un nemico già potente e terribilmente agguerrito. Non posso fare a meno di pensare, tutte le volte che torno a quelle immagini, che senza il sacrificio di Tripodi, Marino [altro Brigadiere ucciso in un agguato di mafia e già Comandante della Stazione di Platì] e tanti altri cari ragazzi, oggi l'apparato di sicurezza e di contrasto alla criminalità non sarebbe attrezzato nei termini in cui in effetti è. Di qui un debito permanente di riconoscenza che incombe su tutti”.

Francesca Parisi

ENRICO ZUDDAS

UN ESEMPIO DA NON DIMENTICARE

DI ENZO BERNARDINI e LUIGI FERRI

Il contributo dei Carabinieri alla Resistenza ed alla Guerra di Liberazione è caratterizzato, come sempre nella storia dell'Arma, dall'incisività complessiva dell'azione dell'Istituzione conseguita grazie all'impegno e alla determinazione di ogni suo componente. Uno di questi uomini era il Brigadiere M.O.V.M. Enrico Zuddas, che a 33 anni sacrificò la propria vita per adempiere fino in fondo e senza esitazione al proprio dovere. Una vita dell'Arma perduta in giovane età, ma piena di tanti esempi di virtù.

Enrico nasce a Dolianova, in provincia di Cagliari, il 18 agosto del 1911. Sin dall'infanzia si evidenzia per il carattere forte, coraggioso, tanto da meritarsi l'appellativo di "azzardosu". Nel corso della sua breve vita emergono in lui tre passioni fortissime: l'amore per la famiglia, la dedizione all'Arma dei Carabinieri e la passione per i cavalli. Il 24 febbraio del 1930 si arruola, il successivo 15 dicembre consegue il grado di carabiniere a

cavallo, venendo destinato, il 20 dicembre dello stesso anno, alla Legione di Cagliari. Pochi mesi dopo, il 4 giugno 1931, cattura un folle pluriomicida; nella circostanza, benché ferito ad un braccio, si lancia contro l'aggressore, riuscendo, con l'aiuto di un collega, a disarmarlo. Per quest'atto di coraggio, compiuto a soli vent'anni, gli viene concessa una Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Nel 1933 è destinato alla Legione Allievi come istruttore e nel 1938, dopo aver frequentato il "2° Corso Accelerato Allievi Sottufficiali" alla Scuola Centrale CC.RR. di Firenze, consegue il grado di vice brigadiere e può finalmente riprendere la passione per l'equitazione con la frequenza del corso di equitazione alla Scuola di Applicazione di Cavalleria a Pinerolo. Dopo un anno alla Legione di Cagliari, rientra nel 1942 alla sua Legione Allievi, ancora come istruttore. E' il 7 ottobre del 1943, il giorno più tragico della storia dell'Arma della Capitale: la deportazione da Roma di



IL BRIGADIERE
ENRICO ZUDDAS
A CAVALLO - ROMA 12-12-1935



ENRICO
ZUDDAS

oltre duemila carabinieri nei campi di concentramento in territorio germanico. La Legione Allievi viene occupata da truppe tedesche ed il personale viene catturato; alcuni però riescono a sottrarsi alla cattura.

Tra questi c'è anche lui! Da quel momento Enrico Zuddas diviene un elemento trainante della resistenza romana, distinguendosi per coraggio e determinazione, sino al tragico epilogo del 29 maggio 1944. E' un suo commilitone, il carabiniere Antonio Piras a raccontare, in maniera fedele e drammaticamente puntuale, cosa successe mentre espletavano il loro delicato e pericoloso incarico di scorta al Capo di Stato Maggiore del Fronte Militare Clandestino, Generale Angelo Odone.

La sua relazione di servizio, redatta all'epoca, ed intitolata "Come avvenne il fatto di Piazza della Libertà", ci racconta che:
"...alle ore 14 del 29 maggio giungemmo, come ci era stato comandato, in piazza della Libertà; io Meloni e Zuddas ci accorgemmo subito che nei pressi del portone del palazzo dove si trovavano il Generale Odone e il

Colonnello Scalera, vi erano alcuni individui (sette o otto) che dal loro atteggiamento giudicammo subito essere agenti tedeschi ed italiani.

Non ci sorprendemmo ma senza perdere tempo e ostentando la massima disinvoltura ci avviammo verso il portone fermandoci a pochi metri di distanza.

Per non dare sospetti ci dividemmo e passammo così divisi immezzo a loro per afferrare qualche parola e vedere quali e quanti fossero le persone con le quali avevamo a che fare. Alcuni di essi erano dentro il portone e Meloni, passando, intese che uno diceva: attenzione mi raccomando! Mentre passava Zuddas sopraggiunse un'automobile dalla quale scesero degli individui che scambiarono alcune parole con quelli della polizia SS. Mentre passavo io si erano tutti riuniti dentro al portone; alcuni discorrevano col portiere ma non riuscii ad afferrar niente di quello che dicevano.

Ci convinchemmo però subito, che si preparava qual cosa contro il Generale.

Riunitici presso l'edicola del giornale, decidemmo di affrontarli ed assalirli al momento opportuno nonostante il rinforzo avuto. Controllammo le munizioni; sei caricatori ed alcune pallottole sciolte. Mettemmo le rivoltelle in posizione di sparo.

Ecco il piano al quale decidemmo di attenerci. Se qualcuno si fosse avvicinato per chiederci documenti affermando di essere un agente ed estraendo la tessera, metter mano alle rivoltelle e fare fuoco senza esitazione. Andare uniti e sparare simultaneamente, fuggire quindi verso la folla facendo fuoco contro chiunque avesse osato inseguirci.

Alla loro superiorità numerica si opponeva la nostra ferma decisione di salvare ad ogni costo i due ufficiali.

Dopo alcuni istanti vedemmo il taxi tornarsene con due agenti di P.S. ed allora ci prese il dubbio che avessero già preso il generale.

Questa fu per noi una terribile sorpresa ma per non darla loro vinta decidemmo di piombare sul portone con le rivoltelle in pugno, sparare e quindi disperderci fra la folla. Ma, visto che due di loro che si trovavano sulla strada entrarono dentro, nell'intento di accertarci con più precisione se il generale fosse o no ancora in casa, decidemmo di fare un secondo giro.

Zuddas andò a mettersi all'angolo del palazzo per

ENRICO ZUDDAS CON UN COLLEGA
IN DIVISA DA ALLIEVI CARABINIERI, ROMA 1933



spiare tutta la piazza, io con Meloni ci avvicinammo ad alcuni giovani e poi ad una donna che prendeva acqua dalla fontanella davanti al portone.

Senza che essi avessero il minimo sentore di ciò che accadeva, ci assicurammo che oltre il suddetto taxi nessun altro mezzo si fosse avvicinato; comprendemmo così che tanto il generale quanto il colonnello erano ancora dentro. Non essendo ancora però perfettamente sicuri, giudicammo far fuoco perché essi, per rappresaglia, avrebbero potuto ucciderli sul posto.

Questo ci fece decidere ad attendere il momento in cui

PAGINE DI STORIA

loro sarebbero scesi, oppure presi per condurli via.

In un primo tempo fu stabilito che io mi recassi alla scuderia Landi per prendere 20 bombe a mano appositamente conservate ma poi dubitando che io potessi tornare in tempo e per non venire a trovarsi in due soli, decidemmo di affrontarli con le rivoltelle.

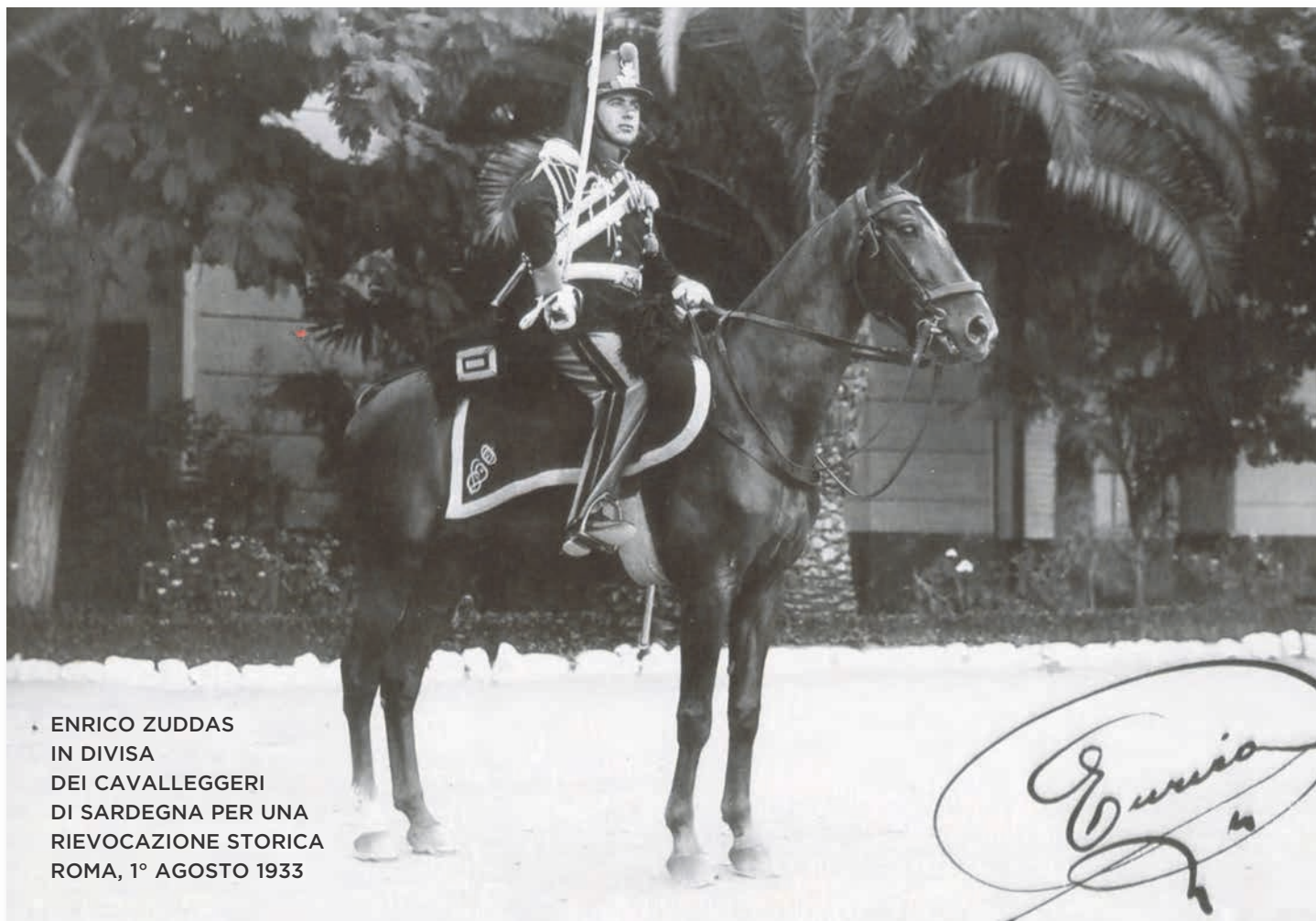
Intanto ci mettemmo a sedere nei primi tre sedili vicino al gabinetto pubblico, mischiati alla folla per dare meno sospetto poiché ci eravamo accorti di essere stati notati. Ecco ciò che avvenne. Dentro il portone potevamo notare un saliscendi per le scale e noi già credevamo vicino il momento. Rimanemmo fermi, pronti a scattare al primo cenno di Zuddas. Nonostante la nostra ferma decisione i fatti si svolsero diversamente e il fatale destino volle toglierci l'onore di un fatto che noi credevamo già eroicamente compiuto. Avvenne in quel mentre (erano

le 14 e 50) cinque di loro uscirono fuori: tre si diressero verso di me e Zuddas e due verso Meloni.

Due altri poi si mossero in direzione del Tevere mentre tre rimasero nel portone. Frammistati ai passanti poterono passare la strada e si trovavano già a dieci metri da noi. Ci scambiammo uno sguardo d'intendimento per riunirci - mentre uno dei tre si avvicinava a Zuddas questi fece per accostarsi a Meloni ma l'agente fece rapidamente alcuni passi intimando il 'mani in alto'.

Zuddas alzò le mani, Meloni fece per levare la rivoltella cercando di nascondersi dietro a Zuddas ma come gli altri due gli piombarono addosso, fu costretto ad alzar di scatto la mani.

Io sul punto di essere raggiunto alle spalle dagli altri due, feci prima di loro ad estrarre la rivoltella che già tenevo in mano nella tasca della giacca, e mi voltai de-



• ENRICO ZUDDAS
IN DIVISA
DEI CAVALLEGGERI
DI SARDEGNA PER UNA
RIEVOCAZIONE STORICA
ROMA, 1° AGOSTO 1933

ciso a sparare ma visto che si fermarono spaventati, profittai del momento per osservare i miei compagni che a mani alzate e con tre rivoltelle alle reni procedevano scortati verso il portone.

Avrei voluto sparare ma mi era impossibile perché proprio dinanzi ad essi erano Meloni e Zuddas e non avrei potuto far fuoco senza timore di colpirli.

Non sapendo più con quanti avversari avessi a che fare, mi voltai. Intanto avvenne un fuggi-fuggi generale tra la folla che credeva fosse una retata.

Così mischiandomi ad essa, mi diressi verso l'edicola dei giornali. Quando mi recai all'ospedale Zuddas mi fece il racconto di quanto era avvenuto dentro il portone. Appena giunti all'ingresso Meloni sopravanzò di alcuni passi Zuddas ma due agenti lo afferrarono e insospettiti del suo atteggiamento, lo perquisirono subito e, trovatagli la rivoltella, cominciarono a batterlo con il calcio delle proprie armi e a schiaffeggiarlo.

Il terzo che fece per perquisire Zuddas, gli sfiorò appena le tasche e si girò poi verso di Meloni avendogli Zuddas detto di non possedere armi.

Zuddas, visto che seguitavano a percuotere Meloni, profittando di un attimo di distrazione dei suoi nemici certamente rassicurati che egli non avesse armi, estrasse con mossa fulminea la rivoltella ed incominciò a sparare. Tre colpi partirono contemporaneamente; uno che colpì il capo delle SS., uno Meloni e uno Zuddas al polso destro. Si davano subito tutti alla fuga e mentre Zuddas continuava a sparare rimase ferito alla mammella destra. Non potendo più reggere cadde a terra. Dall'angolo dove caddero Meloni ed il capo delle SS partirono diversi colpi.

Io intanto stavo per raggiungere l'edicola: ai primi colpi mi voltai e vidi che dal portone uscivano precipitosamente gli agenti fuggendo chi verso la piazza, altri lungo il Tevere. I quattro che si aggiravano sulla piazza spararono anche essi ed io, credendomi circondato, feci fuoco verso il portone e in direzione della latrina pubblica da dove tiravano gli altri due.

Al fuggi-fuggi generale potei raggiungere un tranvai che in quel mentre scendeva e passatolo mi trovai ben lontano diretto verso piazza Cavour.

Tutto questo avvenne nello spazio di due minuti; non più di questo breve periodo di tempo, nel tempo cioè

AVVENNE UN FUGGI-FUGGI GENERALE TRA LA FOLLA CHE CREDEVA FOSSE UNA RETATA



DA VICE
BRIGADIERE
ROMA 1939

MOTIVAZIONI DELLE MEDAGLIE

Medaglia di Bronzo al Valor Militare

“Informato che un individuo, in preda a follia omicida, dopo aver ucciso il proprio fratello minacciava di morte altri congiunti, accorreva con un collega prontamente sul posto e sebbene ferito

leggermente ad un braccio da un colpo di pistola, esploso dall’omicida contro la sorella, che ne rimaneva uccisa, con risolutezza e sprezzo del pericolo affrontava l’assassino, riuscendo, con l’aiuto del

compagno, dopo breve ma vivace colluttazione, a disarmarlo e trarlo in arresto”.

**Guspini (Cagliari),
4 giugno 1931.**

Medaglia d’Oro al Valor Militare

“Sottufficiale dei CC.RR. sottrattosi con le armi in pugno alla cattura da parte delle soldatesche germaniche costituiva subito, con alcuni animosi gregari, che ne avevano seguito la sorte, un primo nucleo di resistenza contro l’oppressore. Entrato a far parte dell’organizzazione clandestina dei CC.RR. compiva le più rischiose missioni, distinguendosi per il suo coraggio temerario, per la sua decisione per la

sua estrema energia. Comandato di scorta armata alla persona del generale Angelo Odone, Capo di S.M. del Fronte della resistenza, sorpreso da agenti della polizia nazifascista, nel generoso intento di evitare la cattura del suo superiore, non esitava ad ingaggiare la lotta malgrado le impari forze e cadeva ferito gravemente dopo avere abbattuto a colpi di pistola due agenti nemici.

Isolato in una tetra corsia di ospedale e guardato a vista dagli sgherri teutonici, sopportava con ammirevole stoicismo il dolore delle ferite in seguito alle quali decedeva con la fierezza del soldato conscio di aver compiuto il proprio dovere fino all’estremo sacrificio”.

**Fronte della Resistenza,
7 ottobre 1943
4 giugno 1944.**

che occorrerebbe per attraversare con calma la piazza da una parte all'altra, si verificarono la sparatoria e la fuga. Subito dopo i due feriti vennero nuovamente perquisiti nel portone e Zuddas si accorse che Meloni aveva raccolto una rivoltella caduta ad uno degli assalitori ferito, ciò che conferma che i colpi partiti furono sparati da lui prima di essere ferito per la seconda volta. Prima che giungesse l'autoambulanza Zuddas chiamò più volte Meloni il quale rispondeva soltanto con lo sguardo e lamentandosi invocava il nome della mamma. Zuddas toltosi di tasca il portafoglio prese le fotografie dei suoi bimbi e commosso le baciò: uno di quei vili gli strappò di mano la fotografia e si impos-



ENRICO ZUDDAS
COL GRADO
DI CARABINIERE

sessò delle 5000 lire che aveva nel portafoglio. Anche a Meloni tolsero tre o quattro mila lire che aveva in tasca. Meloni ferito all'addome, al petto ed alla coscia sinistra, decedeva due ore dopo appena sotto l'operazione nell'ospedale di SANTO SPIRITO, dopo aver ricevuto il conforto dei SS. SACRAMENTI, chiudendo così da eroe una vita di sacrifici e di dedizione alla Patria.

Zuddas invece, da me ripetutamente riveduto all'ospedale, decedeva dopo dieci giorni di inaudite sofferenze per la ferita riportata alla mammella destra. E' facile rilevare l'eroico comportamento dei due cari estinti e chiaro risulta di quale eroismo siano stati capaci per compiere tutto intero il loro dovere di soldati...

Il grave compito assuntoci è stato portato fino in fondo; fedeli all'impegno preso, pur sapendo a quale rischio ci esponevamo, non abbiamo retrocesso.

Di fronte al nemico numericamente superiore, ci fu di incitamento il brontolio vicino del cannone, perché vedevamo finalmente arrivato il momento di uscire dall'incubo di nove lunghi mesi ed insorgere contro quei sicari diventati il terrore di Roma con le loro continue razzie. Decisi a tutto li affrontammo. Il pericolo fu superato, vinti sì dalla morte ma non dalla viltà di chi si allontana e fugge. Il nostro compito era quello di difendere e di difenderci e come potevamo fare ciò se si fosse stati senza armi? L'uomo senza armi in simili circostanze è vinto anticipatamente.

Essere stati durante i lunghi mesi alla macchia solo uscire da casa era grande rischio certamente: ma molto più grande quello di circolare armati. Questo, se scoperti, significava la fucilazione sul posto. Io credo che a Roma, su due milioni di abitanti, nessuno aveva l'ardire di giocare una simile carta. Noi eravamo ben decisi a morire piuttosto che essere sottoposti alle torture del carcere di via Tasso e tutti quelli che là venivano condotti erano per noi delle persone vinte, che si erano messi a combattere inermi ed erano caduti al primo soffio di vento.

Soltanto chi è armato può avere la speranza di vincere il proprio nemico...

I nostri ufficiali possono poi testimoniare quale altro arduo compito ci sia stato affidato negli ultimi giorni. I colpevoli di tanti lutti che avevano funestato Roma

L'INTITOLAZIONE DELLA CASERMA DI CAGLIARI

La cerimonia di intitolazione della Caserma della Legione di Cagliari



Il carabiniere della Nuova Italia
 Periodico mensile riservato all'Arma
 Aprile 1945

AUSTERO RITO ALLA LEGIONE DI CAGLIARI

Nell'austerità di un rito militare, semplice ma solenne, l'Arma dei Carabinieri di Cagliari ha consacrato la sua bella caserma al nome di un eroico caduto: il Brigadiere Enrico Zuddas, Medaglia d'Oro, impallato per la Patria nella lotta silenziosa e dura della resistenza partigiana. I compagni d'Arma, serrati nei ranghi con i loro ufficiali, hanno partecipato al rito: e nella vastità del piazzale, dove questo si è compiuto, tra il fremito delle bandiere combattive ed animosa, e, ricordando l'episodio in cui da prode è caduto, ha invitato i militi ad esserne fieri e degni.



L'Alto Commissario per la Sardegna passa in rivista lo schieramento

dieri spiegate e le note nostalgiche della canzone del Piave, schierati in armi, hanno reso omaggio doveroso a memoria al commilitone caduto, simbolo non nuovo e non ultimo del valore e del sacrificio della Benemerita, presente in ogni storico evento della Patria, rinnovante in tutti i tempi le leggende impresse del passato.

Prima che il rito avesse inizio, il Comandante la Legione, Ten. colonnello Umberto Calderari, ha deposto una corona di alloro sull'ara votiva dedicata ai Caduti. Qui, ricevute le autorità, tra cui erano l'Alto Commissario per la Sardegna, Generale Pinna, il Pretetto Sacchetti ed il Comandante la Brigata di fanteria « Calabria », ha raggiunto l'ampio piazzale dove, in perfetta formazione, erano allineati i reparti dell'Arma e quelli in rappresentanza delle FF. AA. del Presidio.

Su un altare, adorno di fiori ed ardente di ceri, il Cappellano militare, ha celebrato la Messa al campo: la funzione si è svolta in un'atmosfera di grande raccoglimento ed al momento in cui l'ostia consacrata è stata elevata dalle mani del sacerdote, le truppe hanno reso gli onori. Il cappellano ha poi pronunciato parole nobilissime, esaltando il significato del rito e ricordando l'altolento volontario e generoso di tanti giovani che hanno donato la vita nell'adempimento del dovere, per un sublime ideale di Patria.

Allo schieramento dei reparti in ascolto e partecipi alla cerimonia con visibile emozione, ha successivamente rivolto la sua sacra e vibrante parola, al termine della Messa, il Comandante colonnello Calderari. Il suo è stato un discorso fervido di passione, da soldato a soldati, virile e schietto. Egli ha rievocato, innanzitutto, l'Eroe, ne ha illustrata la figura

lato con alcuni animosi gregari, che ne avevano seguita la sorte, un primo nucleo di resistenza contro l'oppressore. Entrato a far parte della organizzazione clandestina dei carabinieri compiva le più rischiose missioni, distinguendosi per il suo coraggio temerario, per la sua decisione e per la sua estrema energia. Comandato di scorta armata alla persona del Capo di Stato Maggiore del fronte clandestino di resistenza, sorprese da agenti della polizia nazifascista nel generoso intento di evitare la cattura del suo superiore, non esitava ad ingaggiare la lotta, malgrado le impari forze e cadeva ferito gravemente, dopo avere abbattuto a colpi di rivoltella due agenti nemici. Isolato in una tetra corsia di ospedale e guardato a vista dagli sgheri teutonici, sopportava con ammirabile stoicismo il dolore delle ferite, in seguito alle quali cedeva con la fermezza del soldato, conscio di aver compiuto il proprio dovere fino all'estremo sacrificio. Fronte della Resistenza: 7 ottobre 1943-4 giugno 1944.

Così ha termine la cerimonia. Il sacerdote consacra, ora, la caserma, e asperge, secondo il rito liturgico, l'acqua benedetta, pronunciando, con la prece latina, il nome del Caduto. La commozione, adesso, si fa più intensa, e gli sguardi sono tutti rivolti alla moglie ed ai due figliuoli dell'Eroe, i quali, invitati con una solenne lettera del Comandante la Legione, hanno assistito allo svolgersi dell'intera cerimonia.

Un singhiozzo è il solo impercettibile segno di vita in tale solenne momento: quello della vedova e dei fanciulli e, nel loro pianto sommesso, sono insieme il dolore e l'orgoglio della suprema offerta alla Patria.

R. P.



CERIMONIA PER LA CONSEGNA DELLA MEDAGLIA AI FAMIGLIARI CAGLIARI 1947

erano da noi pedinati per essere colpiti o presi prima che potessero allontanarsi dalla città. Non importa se questo non si è potuto fare. Il solo atto compiuto basta per affermare l'eroismo ed i sentimenti di amor Patrio che albergavano nell'animo dei due veri soldati". Le parole, scritte poco dopo il fatto, ci danno la dimensione della risolutezza con cui quegli uomini lottavano ogni giorno. Erano chiamati a proteggere il Generale Odone, Capo di Stato Maggiore del Fronte Militare Clandestino, e questo fecero fino all'estremo sacrificio. Illustrano compiutamente l'uomo ed il carabiniere, le parole del più famoso dei carabinieri patrioti romani: il Generale M.O.V.M. Filippo Caruso (la cui splendida figura è stata presentata nel Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri, nr. 1 – pag. 24-31).

Caruso, nella sua proposta di concessione della medaglia d'oro al valor militare Enrico Zuddas, in commu-

tazione della medaglia d'argento tributata, nell'immediatezza, dal Comandante Civile e Militare della Città di Roma, così scrive:

"Il Brigadiere ZUDDAS Enrico, si arruolò nell'Arma dei CC.RR. nel 1931. Subito si distinse per le sue non comuni qualità fisiche e morali e fu prescelto per frequentare il corso Allievi Sottufficiali alla Scuola Centrale di Firenze. Nominato Vicebrigadiere fra i primi del suo corso, fu assegnato alla Legione Allievi in qualità di sottufficiale istruttore. Le sue particolari attitudini per l'equitazione lo fecero designare per frequentare il corso alla Scuola d'Applicazione di cavalleria a Pinerolo che ultimò con pieno successo, meritando i più lusinghieri giudizi. Inviato successivamente alla Scuola di Tor di Quinto, fu classificato primo fra i sottufficiali che avevano compiuto il corso di equitazione di campagna. Le sue qualità di istinto, la perizia acquisita e il coraggio

temerario lo qualificarono al primo posto fra i sottufficiali istruttori e nelle numerose competizioni cui prese parte tenne sempre alti i colori dell'Arma.

Alla data dell'Armistizio il Brigadiere Zuddas si trovava in servizio presso gli squadroni della Legione Allievi.

Roma è invasa dalle soldatesche germaniche che compiono ogni sorta di soprusi e di violenze. Egli è comandato di frequente a capeggiare pattuglie armate per vigilare intorno alla caserma e per tutelare i cittadini. Tale compito egli assolve con decisa energia incurante di rischi e di responsabilità.

Il 7 ottobre, quando i reparti germanici circondano d'improvviso la caserma, per catturare la legione al completo, egli, vista svanire la possibilità della resistenza con le armi, irridendo ai soldati teutonici appostati con le armi in pugno e vanamente inseguito dal loro tiro, evade con un gruppo di animosi portando seco le armi. Il Brigadiere ZUDDAS ha così già costituito un primo nucleo di rivolta e di resistenza che poi si inserirà nella complessa organizzazione di tutti i carabinieri che riusciranno a sfuggire alla cattura.

La vita avventurosa della lotta clandestina è così iniziata. Il coraggio, lo sprezzo del pericolo, il sentimento del dovere che in lui è religione, fanno del ZUDDAS l'elemento preferito per le missioni più arrischiate.

Vero cavaliere senza macchia e senza paura egli, sempre e dovunque, si trova ove il pericolo è imminente e dove la morte è in agguato. La sua figura è ormai leggendaria nelle schiere dei soldati clandestini. Viene prescelto per far parte a capeggiare la scorta armata assegnata ai capi dell'organizzazione e tale compito egli assolve, come sempre, con dedizione assoluta.

Il 29 maggio 1944 quando Roma era assediata dappresso dalle armate alleate e la vigilanza della polizia nazi-fascista era diventata estremamente rigorosa, lo ZUDDAS, unitamente ai carabinieri Meloni e Piras, vigila in Piazza della Libertà, ove si trova il Generale Odone, Capo di S.M. del Fronte Militare Clandestino, con altri esponenti del Fronte stesso.

D'improvviso lo stabile ove i predetti sono convocati viene bloccato da elementi delle S.S. e della polizia repubblicana in uniforme e in abito civile.

Il Brigadiere ZUDDAS intuisce l'estremo pericolo che

corrono i suoi capi. La lotta è impari, la partita è disperata, ma il suo cuore leonino non vacilla. Con fulminea decisione egli apre il fuoco: due sgherri cadono fulminati. La battaglia diventa furibonda; il cerchio si stringe inesorabile intorno ai valorosi carabinieri e ad un certo punto lo ZUDDAS colpito al cuore, cade insieme al carabiniere MELONI, ferito anche questi mortalmente, mentre il solo PIRAS riuscirà a sfuggire alla cattura, quando la partita è ormai perduta.

I due valorosi furono trasportati all'Ospedale di Santo Spirito, guardati a vista da sgherri armati, quasi si temesse che il loro spirito indomabile potesse effettuare il miracolo della resurrezione.

In una corsia oscura lo ZUDDAS attese, con spartana fermezza e serenità la morte.

Le sue ultime parole furono sublimi espressioni di fierezza del soldato che sa di essere caduto nell'adempimento del dovere, lottando per il bene supremo della Patria." Enrico Zuddas muore in ospedale il 9 giugno del 1944; la liberazione di Roma del 4 giugno arriva troppo tardi per salvare quella giovane vita.

Questa è la storia di Enrico ZUDDAS.

Un uomo, un carabiniere, un marito e un padre esemplare, ma soprattutto un Eroe nel senso più vero del termine. Enrico ZUDDAS rappresenta ancora oggi un esempio di integrità morale, di coscienza del proprio dovere. Il bacio dato alle foto dei figli è un'eredità straordinaria per i suoi cari, perché è un messaggio di amore puro da parte del loro papà.

Alla memoria della Signora, Emma Pes, che custodirà per tutta la vita il ricordo del giovane sposo perduto così presto, e ai suoi due figli, Antonio e Rosella, orfani rispettivamente a soli tre e due anni, va il pensiero di tutti coloro che credono nei valori fondanti della nostra Patria. Il papà che non li ha potuti vedere crescere, che non ha potuto accompagnarli nel percorso della vita, ha dato loro e all'Italia un esempio di cui essere sempre fieri. Così come fiera sarà sempre l'Arma, che ha potuto annoverare tra le sue fila un carabiniere che con il suo sacrificio ha offerto la più alta testimonianza dei valori della nostra Istituzione, sintetizzati nel motto: "Usi obbedir tacendo e tacendo morir".

Enzo Bernardini e Luigi Ferri

A PROPOSITO DI...

Nuovi spazi per antiche funzioni:

LA CASERMA HAZON

*sede del Comando
Generale dell'Arma
dei Carabinieri*

di FLAVIO CARBONE

A PROPOSITO DI...

IL COMANDO GENERALE PRIMA DELLE MODIFICHE APPORTATE ALLA FACCIATA NEL DICEMBRE 1971



*All'atto della liberazione della Capitale
(5 giugno 1944) i comandi dell'Arma avevano
rioccupato gli stabili che erano già stati loro sedi
fino alla deportazione del 7 ottobre 1943. Questo
non era stato possibile per il Comando Generale*



a fine della Seconda Guerra Mondiale aveva lasciato il Paese in condizioni molto difficili. La scelta della forma di Stato, con il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica ebbe un notevole impatto sulla ricostruzione politica e sociale italiana, mentre ancora dovevano chiudersi gli strascichi del conflitto con il trattato di pace del 1947 che costituì un peso non lieve per l'Italia.

In tale contesto, l'Arma era stata riordinata dal punto di vista organizzativo sin dall'agosto 1945 rivedendo tutto il dispositivo istituzionale, ma molti problemi erano stati appena presi in considerazione. Si pensi, ad esempio, alla situazione infrastrutturale delle caserme. Distrutte dai bombardamenti aerei alleati, colpite dal tiro delle artiglierie al passaggio del fronte, occupate e depredate dalle truppe straniere, spogliate, infine, non di rado dalla popolazione sfollata e bisognosa di tutto. Una situazione pesante che non risparmiava neppure la Capitale. A titolo d'esempio, il comandante della Legione di Roma, il colonnello Carlo Perinetti, ancora nel febbraio 1948 scriveva estenuato al Comando Generale chiedendo un intervento presso gli uffici competenti per riuscire ad avviare la ristrutturazione della caserma "Podgora

Alta" che versava in condizioni disastrose: "i locali non sono abitabili perché mancanti di porte, finestre ed abbisognevole di riparazioni ai pavimenti e soffitti e di modifiche ai servizi igienici e idraulici". In vero il Generale Brunetto Brunetti, il Comandante Generale che guidò l'Arma nel delicato passaggio del Referendum istituzionale del 2 giugno, già il 5 febbraio 1946 aveva interessato una prima volta la Presidenza del Consiglio dei Ministri con un promemoria teso a far conoscere la situazione di disagio del Comando Generale stesso. All'atto della liberazione della Capitale (5 giugno 1944) i vari comandi dell'Arma avevano rioccupato, in linea di massima, i vecchi stabili che erano già stati loro sedi fino alla deportazione del 7 ottobre 1943, purtroppo però questo non era stato possibile proprio per il Comando Generale: l'esigenza assolutamente prioritaria di riattivare nel più breve tempo possibile le strutture operative destinate al controllo del territorio aveva comportato che il ricostituito Gruppo Interno di Roma, che non aveva trovato disponibile la sua precedente sede, fosse accasermato in tutta fretta nell'ex convento di S. Lorenzo in Lucina, già sede della Legione Roma, e che questa fosse stata ricostituita presso il Convento di S. Silvestro, accanto al Quirinale, nella sede che era stata del Comando Generale.

Quest'ultimo, rientrato a Roma successivamente alla riattivazione dei comandi territoriali, aveva dunque dovuto trovare posto, con non pochi sacrifici, nel sede della Legione Allievi di viale Giulio Cesare, nel corpo centrale della palazzina comando. Tale promiscuità, come sottolineava lo stesso Brunetti, non consentiva una serena e regolare attività né da parte della Legione Allievi né da parte del Comando Generale.

A PROPOSITO DI...



Era in effetti dal luglio 1944, quando il Comando era rientrato a Roma dalla sede provvisoria di Cava dei Tirreni, che il governo si era impegnato a trovare una sistemazione logistica in linea con i bisogni del vertice dell'Arma. Dapprima era stato promesso il Palazzo della Consulta, che fu invece riassegnato al Ministero dell'Africa Italiana, poi fu



ROMA, VIA XXIV MAGGIO, L'ATTUALE SEDE DEL GRUPPO DI ROMA ACCANTO AL QUIRINALE, NELLA SEDE CHE ERA STATA DEL COMANDO GENERALE

A PROPOSITO DI...



IN ALTO LA POSA DELLA PRIMA PIETRA
DEL COMANDO GENERALE, 10 APRILE 1954

SOTTO ALCUNI MOMENTI DELLA CERIMONIA



A PROPOSITO DI...



IL GENERALE MANNERINI
FIRMA LA PERGAMENA INSERITA
ALL'INTERNO DELLA PRIMA PIETRA
DELLA CASERMA HAZON

proposto Palazzo Vidoni, lungo corso Vittorio Emanuele, che gli Alleati avrebbero dovuto liberare; anche uno stabile in via Lucullo, che sembrava disponibile, non fu poi sgombrato da altri uffici militari alleati e italiani. La possibile destinazione della caserma Montezemolo (ex Mussolini), ora sede della Corte dei Conti, non ebbe seguito perché assegnata all'Esercito dal Ministero della Guerra. Pure la proposta tesa ad occupare la caserma sede dell'ex Comando Generale della Milizia, che quel Ministero stava valutando di cedere all'Arma, non ebbe più seguito perché si sarebbe voluta destinare a sede della Scuola di Guerra e divenne poi sede del Comando Militare Territoriale.

Insomma, una situazione di reale difficoltà della quale sembrava non si riuscisse a venire a capo. Il referendum istituzionale e la immatura scomparsa del Generale Brunetti, avvenuta il 5 aprile 1947, interruppero temporaneamente la ricerca. Nominato Comandante Generale il 25 maggio 1950, il Gene-

rale Alberto Mannerini già dal mese successivo interessò nuovamente la Presidenza del Consiglio dei Ministri. La situazione non era migliorata e, anzi, la promiscuità tra due distinti organismi dell'Arma iniziava davvero a pesare. Il Comandante Generale arrivava a dichiarare espressamente "la situazione è invero deprimente come raramente mi era capitato di constatarne una simile nel corso della mia non breve carriera".

Mannerini proponeva tre soluzioni che, a suo giudizio, erano percorribili, in linea con la programmazione degli investimenti in materia infrastrutturale della stessa Presidenza del Consiglio: una prima soluzione consisteva nell'assegnazione del palazzo della Consulta, ancora occupato dal Ministero dell'Africa Italiana; la seconda nell'occupare parte del fabbricato che era in costruzione nell'area in prossimità della caserma Montezemolo in viale Mazzini; la terza soluzione sarebbe consistita nel procedere all'acquisto del-

A PROPOSITO DI...

l'area all'epoca di proprietà della Banca d'Italia e prospiciente il cinema 4 fontane nell'omonima via, per edificare uno stabile da adibire esclusivamente allo scopo. Il Comandante Generale concludeva così: "la definizione della questione è divenuta così imperiosa che non può essere ulteriormente differita". Davvero una situazione di grande disagio che non sembrava trovare ancora una soluzione.

Fu probabilmente solo la lunga permanenza del Generale Mannerini ai vertici dell'Istituzione che permise tra la fine del 1952 e l'inizio del 1953 l'individuazione finalmente di una soluzione: la sede del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri sarebbe sorta in viale Romania, in una porzione del sedime già in parte occupato dalla caserma Pastrengo, sede del gruppo squadroni territoriali. Il progetto consentiva di valorizzare una parte di quell'area che non aveva avuto particolare sviluppo e di non invadere lo spazio dedicato al reparto a cavallo, che un decennio dopo avrebbe assunto la denominazione di 4° Reggimento Carabinieri a cavallo.

Non diversamente da oggi, anche in quegli anni la situazione abitativa a Roma non era affatto semplice e i canoni di affitto erano anzi particolarmente elevati. Insieme alla sistemazione del Comando Generale, si studiò allora anche l'edificazione di due palazzine di alloggi, allo scopo di offrire al personale una sistemazione abitativa e logistica adeguata e che non continuasse a pesare in modo tanto significativo sull'economia familiare dei militari. Furono così realizzati un edificio in grado di ospitare 25 alloggi di servizio per gli ufficiali e una seconda palazzina con l'autonomia di 50 alloggi per sottufficiali, appuntati e carabinieri.

Grazie alle pressioni esercitate dal generale Mannerini, fu possibile far partire i lavori in tempi molto ristretti, su progetto della Direzione Lavori del Genio Militare del Comando Militare della Regione Centrale (la Direzione Lavori Genio del Comando Generale fu istituita anni dopo) affidandone la realizzazione alla Società Beni Romani.



GEN.C.A. AZOLINO HAZON COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DAL 23 FEBBRAIO 1943 AL 19 LUGLIO 1943

Il 10 aprile 1954 si tenne dunque una sobria cerimonia in occasione della posa della prima pietra. La manifestazione fu piuttosto semplice e ristretta nel numero di intervenuti. Oltre al Comandante Generale, presero parte gli ufficiali del Genio che avevano supportato l'Arma nel progetto e ne avrebbero curato la direzione, i rappresentanti della società incaricata, i presidenti dell'Associazione Nazionale Carabinieri, del Museo Storico, dell'ONAOMAC e dell'Ente Assistenziale fra ufficiali dell'Arma in congedo, oltre al Generale Romano Dalla Chiesa, padre di Carlo Alberto, e i tre comandanti delle legioni presenti nella Capitale (Legione Roma, Legione Lazio e Legione Allievi). Un picchetto del Gruppo Squadroni, presente nella stessa

caserma, rese gli onori. La cerimonia fu ripresa da “Il Carabiniere”, che nel numero 4 di quello stesso anno presentava il complesso in costruzione: “la parte centrale risulterà costituita di un avancorpo d’angolo in travertino, a guisa di masso ciclopico, che, improntato a grandiosità di linee quasi a simboleggiare la granitica saldezza dell’Arma, si affaccerà sul Viale Romania. A tale corpo centrale si innestano due ali simmetriche in travertino e mattoni [...] con motivi architettonici, prospettici e decorativi che si intonano con l’ambiente, pur senza allontanarsi dal criterio di austerità e dall’intonazione classica cui si ispira l’opera. Al fabbricato dell’ala sinistra si articola quindi lungo via Nino Oxilia altro corpo avanzato in travertino, di forma parallelepipedica, che, essendo destinato agli uffici più importanti del Comando, presenta grande severità di linee e di decorazione.

Tutta la costruzione, per la felice planimetria adottata, l’imponenza e l’armonia delle masse pur contenute in sobrio movimento, la semplicità, l’austerità degli elementi decorativi ottenute

con la razionale scelta dei materiali di rivestimento, offrono una soluzione architettonica che regge degnamente il confronto col vicino fabbricato della sede del Comiliter [ora sede del Comando della Capitale dell’Esercito], conservando tuttavia una forte impronta di originalità che esclude ogni formale imitazione”.

I lavori procedettero velocemente e furono portati

a termine quasi completamente nel giro di soli due anni, consentendo, a partire dal 15 marzo 1956, il progressivo trasferimento degli uffici, dalla loro sede “provvisoria” (ormai dal 1944) della caserma “Capitano MOVIM Orlando De Tommaso”.

La nuova sede fu intitolata alla memoria del Generale di Corpo d’Armata Azolino Hazon, il cui ricordo era ancora molto vivo

La nuova sede venne intitolata al Generale Hazon, il cui ricordo era ancora molto vivo tra i militari in servizio al Comando Generale e nell’intera città di Roma

cordo era ancora molto vivo sia tra i militari di tutti i gradi che avevano prestato servizio al Comando Generale sia nell’intera città di Roma. Hazon, Comandante Generale dal 22 febbraio al 19 luglio 1943, e già Vice Comandante, però a Roma nel corso dei bombardamenti aerei alleati sul quartiere San Lorenzo, colpito dalla seconda ondata di bombardieri mentre si stava precipitando verso la zona colpita, unitamente al suo Capo di Stato Maggiore, il Col. Ulderico Barengo, per organizzare i soccorsi, meritando la medaglia d’argento al valor militare alla memoria.

Finalmente, con la completa occupazione dell’immobile, dal 7 maggio 1956, il Comando Generale dell’Arma aveva una sede stabile e moderna,

in linea con i bisogni di una società che era in continua trasformazione e che stava per entrare nel periodo del cosiddetto “boom economico”. Si trattava di una struttura sicuramente al passo con i tempi, ma nel solco di una tradizione di austerità matrice del carattere dei Carabinieri sin dalla loro fondazione.

Flavio Carbone

IL PENNACCHIO DEL CARABINIERE

di **VINCENZO PEZZOLET**

La Nota ministeriale del 25 marzo 1818 concesse ai militari del Corpo dei Carabinieri Reali l'uso di un pennacchio turchino a piume rase alto trenta centimetri, da porre sulla "lucerna" con la "Grande Uniforme da Parata" indossata nelle solennità. L'ornamento, uguale per tutti i gradi, mutuava il colore da uno dei tre della dinastia regnante, adottato dal "Conte Verde" Amedeo VI di Savoia nel 1366, in onore della Madonna alla quale la famiglia era molto devota; gli altri due, il rosso e l'argento originari della casata, erano riservati alle Guardie del Corpo e ai Granatieri di Sardegna (tuttora, nelle loro uniformi speciali, questi e i Corazzieri hanno il colletto e i paramani rossi guarniti con alamari d'argento).

Le *"Regie Determinazioni e Regolamento sopra il corredo, la montura, e le divise delle Armate di terra e di Mare, nonché delle Amministrazioni, e dei diversi Servizi Militari"*, approvate il 25 giugno 1833 dal re Carlo Alberto (da cui l'appellativo di "Riforma Albertina"), introdussero per i Carabinieri Reali le bande rosse ai pantaloni e il pennacchio rosso e turchino, che per gli ufficiali fu prescritto a foggia di salice piangente. I due colori, aggiunti all'argento degli alamari, divennero e sono tuttora simbolo dell'Arma.

Quindi, al di là delle interpretazioni araldiche più o meno attinenti: il rosso, l'argento e il turchino dell'uniforme e dello Stemma sono i colori reali come Reali erano i Carabinieri, i quali da sempre godevano del privilegio di custodi prioritari delle Istituzioni monarchiche e degli stessi sovrani.

La Repubblica non ha cancellato quei fasti, anzi li ha valorizzati come identificativi di una nobile tradizione di fiducia e fedeltà e ha confermato quel privilegio all'Arma, affidandole la sicurezza del nostro Capo dello Stato.





Le “Regie Determinazioni e Regolamento sopra il corredo, la montura, e le divise delle Armate”, del 25 giugno 1833, introdussero per i Carabinieri

Reali il pennacchio rosso e turchino, che per gli ufficiali fu prescritto a foggia di salice piangente.



FIAMME D'AFRICA

di FABRIZIO DI CLEMENTE

Il Museo Storico dell'Arma custodisce un suggestivo dipinto raffigurante uno Zaptiè di Libia, di probabile origine eritrea o somala, Guardia del Governatore, nella caratteristica tenuta di gala. La splendida figura, avvolta nel mantello carminio, si staglia contro lo sfondo scuro in un'alternanza cromatica di straordinaria efficacia. La pelle d'ebano riceve un risalto particolare e piacevole dal contrasto con il rosso

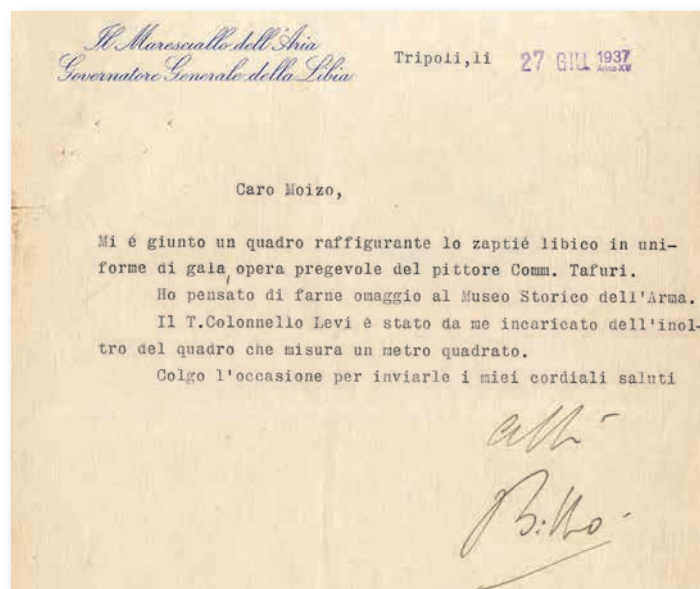
e il bianco, ulteriormente accentuata dai toni cupi di fondo. Nel viso, dai tratti morbidissimi, spiccano i grandi occhi vivi e lucenti, mentre sapienti pennellate luministiche conferiscono espressività e profondità al soggetto.

L'opera venne realizzata nel 1937 dal pittore Clemente Tafuri (Salerno 1903 – Genova 1971), autore di numerosi altri dipinti esposti al Museo, nonché di



CLEMENTE TAFURI, ZAPTIÈ LIBICO, OLIO SU TELA

LETTERA DEL MARESCIALLO DELL'ARIA ITALO BALBO,
GOVERNATORE GENERALE DELLA LIBIA,
DEL 27 GIUGNO 1937, DIRETTA
AL COMANDANTE GENERALE RICCARDO MOIZO.



CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

taluni ritratti della serie dedicata alle Medaglie d'Oro al Valor Militare dell'Arma e numerosi bozzetti per la realizzazione di cartoline militari, non a caso, a tema coloniale.

Lo stesso anno, il quadro venne offerto al Governatore della Libia, il maresciallo dell'aria Italo Balbo, il quale, intuendo il valore storico che l'opera avrebbe costituito per i Carabinieri, scrisse al Comandante Generale dell'Arma Riccardo Moizo, rappresentando l'intenzione di donare il quadro al Museo Storico della Benemerita. Il dipinto venne collocato nella Sala delle Colonie e fu talmente apprezzato da essere scelto quale soggetto per una cartolina che il Museo fece stampare, nel 1940, dall'editore V.E. Boeri di Roma e che ebbe larga diffusione.

L'opera venne esposta, con notevole successo, a Parigi in occasione di una mostra personale dell'autore, nonché scelta insieme ad altre per far parte dell'esposizione "Il Carabiniere nell'arte", allestita nel Palazzo della Permanente a Milano, nei mesi settembre-ottobre 1959, e della seconda edizione della medesima iniziativa, presso il Museo Nazionale di Castel S. Angelo, tenutasi nei mesi di giugno-luglio 1961.

L'elemento raffigurato si riferisce alla particolare figura dello Zaptiè libico che comparve in Tripolitania alla fine del dicembre del 1911. Infatti, fin dall'ottobre dello stesso anno, a seguito dello sbarco delle truppe italiane a Tripoli, era stata avvertita la necessità di organizzare un servizio di ordine e sicurezza pubblica, disimpegnato, nell'immediatezza, da squadre miste di Carabinieri e marinai, sbarcati con le prime truppe. Due mesi dopo ai Carabinieri, coadiuvati da pochissimi gendarmi appartenenti all'ormai cessato governo turco, si unirono una trentina di Zaptiè eritrei, giunti da quella Colonia.

In generale, gli Zaptiè vennero reclutati nei vari territori coloniali (Somalia, Eritrea, Libia, Etiopia) e, come gli Ascari e i Dubat, rappresentarono parte di quel personale indigeno reclutato per far parte dei Carabinieri d'Africa: gli Zaptiè erano tuttavia di rango più elevato e godevano di maggiore prestigio, provenienti, dopo severa selezione, dall'ambiente civile. Essi ricevettero, nelle scuole create appositamente per il loro addestramento, una rigorosa formazione, grazie alla quale maturarono un'esemplare individualità militare. Le varie vicende vissute dall'Arma

PARTICOLARE DELLA GRANDE
UNIFORME DI ZAPTIÈ LIBICO,
CON IL GRADO
DI JUSBASCI



in terra d'Africa crearono un profondo legame tra Carabinieri e Zaptiè, che fu di sincera fratellanza, uniti com'erano dal medesimo spirito di corpo e di sacrificio.

Attualmente l'opera in parola è esposta nella Sala Culqualber, e trova naturale completamento in altro dipinto raffigurante una pattuglia di Zaptiè libici che, montata sui tipici cavalli grigi del luogo, è immersa nel suggestivo ambiente desertico. L'opera, di Melchiorre Melis (Nuoro 1889 - Roma 1982), acquistata dal Museo nel 1949, non esaurisce il patrimonio museale riferito ai Carabinieri indigeni che, lungo il percorso espositivo, si arricchisce di una grande uniforme di Zaptiè libico, riferita allo Jusbasci, corrispondente al grado di Brigadiere, e di altri importanti e affascinanti cimeli africani.

Fabrizio Di Clemente

EVENTI NEL SALONE D'ONORE



12 MARZO 2016. CONCERTO "IL MONDO DEI SAXOFONI" DELLA BANDA DELL'ARMA, ALLA PRESENZA DEL GEN. C.A. TULLIO DEL SETTE, COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI.

Il Salone d'onore del Museo Storico, a 80 anni dalla sua realizzazione (fu costruito circa trent'anni più tardi rispetto al resto dell'immobile, sacrificando l'annesso giardino, nell'ambito di importanti lavori di ristrutturazione che consentirono la solenne inaugurazione del Museo nel giugno del successivo

1937), è tornato ad ospitare dal mese di marzo u.s. una serie di eventi culturali, il cui svolgimento aveva già connotato e animato i suoi primi anni di vita, che mirano a promuovere il Museo quale luogo di incontro e di produzione culturale oltre che a valorizzarne l'importante patrimonio di memorie storiche.

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Il ciclo di eventi è stato inaugurato il 12 marzo, alla presenza del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, da un concerto dell'*Ensemble di Saxofoni* della Banda Musicale dell'Arma, diretto dal Maestro Ten. Col. Massimo Martinelli, cui ha assistito un folto e qualificato pubblico, anche attraverso la diretta streaming sul nuovo canale YouTube dell'Arma.

Il 23 marzo è stato presentato il volume dal titolo *Lotta alla mafia siciliana*, dedicato al sorprendente *processo verbale* (ovvero all'informativa di reato/relazione conclusiva sulle indagini prevista dal codice Zanardelli) conservato nell'Archivio del Museo, redatto nel 1927 dal Maresciallo Maggiore Paolo Bordonaro, comandante della stazione di Sommatino, in provincia di Caltanissetta, in cui il sottufficiale offriva una straordinaria ricostruzione dei legami tra famiglie mafiose, degli interessi e delle modalità d'azione della *mafia* nella Sicilia degli anni Venti, giungendo al deferimento per associazione per delinquere di oltre 200 affiliati. Tra i relatori, oltre l'autore Dott. Diego Scarabelli, è intervenuto il Comandante del ROS Carabinieri.

Il 2 aprile è stata la volta dell'*Ensemble di Clarinetti e Oboi*, sempre tratto dalla Banda dell'Arma, diretto dal Maestro Capitano Massimiliano Ciafrei, Vice Direttore della Banda.

Il 7 maggio si sono esibiti il *Coro Polifonico Salvo D'Acquisto*, diretto dal Maestro Antonio Vita e accompagnato dal Maestro Fabio Silvestro, e il *Coro del 134° Corso Allievi Carabinieri* di Roma.

Il 13 maggio, in occasione dell'uscita del primo aggior-

LA LOCANDINA
DELL'APERTURA
STRAORDINARIA
IN OCCASIONE
DELLA NOTTE
DEI MUSEI
DI MAGGIO 2016



namento periodico, è stata presentata l'*Enciclopedia delle mafie*, l'importante opera in sei volumi curata dal Maresciallo Maggiore Fabio Iadaluca, del Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche, che ha visto gli interventi, tra gli altri autorevoli relatori, del Procuratore Generale di Brescia, dott. Pierluigi Maria Dell'Osso, del Procuratore Generale di Ancona, dott. Vincenzo Macrì, e del Sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia, dott.ssa Franca Imbergamo.

La sera tra il 21 e il 22 maggio il Museo ha partecipato con una apertura straordinaria delle proprie sale espositive alla manifestazione europea *Notte dei Musei* e nell'occasione si sono esibiti in una serie di concerti protratti fino a notte fonda un *Ensemble di Ottoni e Percussioni* della Fanfara della Legione Allievi Carabinieri, diretto dal Maestro Mar. A. s. UPS Danilo di Silvestro, un *Quartetto di Tromboni* della stessa Fanfara e della Banda dell'Arma e nuovamente, con un diverso repertorio, le formazioni corali già presentate all'inizio dello stesso mese.

Infine il 26 maggio u.s., con una relazione sul tema *La nascita della Repubblica e la questione della riconciliazione nazionale* di Pierluigi Allotti, giornalista, professore a contratto di storia del giornalismo presso l'Università di Roma la Sapienza, si è recuperata quella che era stata in passato vocazione naturale e tradizionale del Museo, ovvero quella di accogliere conferenze di carattere storico.



LA LOCANDINA
DEL CONCERTO
"ENSEMBLE
DI CLARINETTI E OBOI"
DEL 2 APRILE 2016

IL CARABINIERE GIROLAMO MACCHI



MONUMENTO
DEDICATO AL
CARABINIERE
MACCHI
IN AGRO DI
TRICARICO (MT)
LOCALITÀ
"TRE CANCELLI"



CARABINIERI DA RICORDARE

di SERGIO BOVIO

“SIRE, dopo sei mesi d'aspettazione e d'impazienza, la nuova che la Maestà Vostra si sarebbe degnata rivedere queste Province, già addivenute sanguinoso teatro di orrende scene, ha innalzato l'animo di tutti, e massime in questa antica Lucania che tra le altre è più travagliata dalla ferocia del brigantaggio[...] Quante morti, e che desolazione, o Sire, in questa Provincia che fu la prima a levar la Insegna della vostra gloriosa Casa! Ogni giorno nuove stragi si aggiungono alle antiche [...] Sire, Vi preghiamo in nome di Dio, di visitar questa Provincia, ove le zolle rosseggiano ogni giorno del sangue che si versa per mano del brigantaggio, pagato dal Papa e dal Borbone è vero, ma non domo ed imbalanzito pel dolce far niente e mancanza di giustizia di chi è nel dovere di farla ed operare, incendii, devastazioni di campi e di animali, rapine, stragi, catture, violenze d'ogni sorta; e poi carceri stivate di prigionieri, campi abbandonati, traffico e commercio ridotti al nulla, credito avvilito, rigurgito di passioni insoddisfatte; ed in mezzo a tanta desolazione l'orgia ed il caccchino de' pochi felici gaudenti, ecco, o Sire, il quadro desolante della Provincia Lucana[...]”



PRIMA PAGINA
DEL “CORRIERE LUCANO –
GIORNALE DI BASILICATA”
DEL 2 MAGGIO 1862, CHE RIPOSTA
UNA LETTERA APERTA INDIRIZZATA
AL RE VITTORIO EMANUELE II,
IL QUALE SI SAREBBE DOVUTO RECARA
IN VISITA IN QUEI TERRITORI ANNESSI
AL REGNO E DEVASTATI DAL CRIMINE
DILAGANTE.

CARABINIERI DA RICORDARE



“BAGNO PENALE A PORTOFERRAIO” (1890 CA.)
DI TELEMACO SIGNORINI. IL CAPO BRIGANTE CROCCO
(IL PRIMO SULLA DESTRA) DETENUTO NEL CARCERE DI PORTOFERRAIO

Questo uno stralcio dell'accurata lettera aperta indirizzata al Re Vittorio Emanuele II, il quale si sarebbe dovuto recare in visita in Lucania, e firmata “I devotissimi sudditi della Compilazione”, riportata sulla prima pagina del “Corriere Lucano – Giornale di Basilicata” del 2 maggio 1862, che ben descrive la desolante condizione in cui versavano le popolazioni locali sopraffatte dal dilagare del brigantaggio.

A distanza di tre mesi da quella lettera aperta, in un torrido 20 agosto dell'anno 1862, il Carabiniere Girolamo MACCHI, giovane militare arrivato dal “profondo” Nord, nativo di Bodio (VA), anche lui solo da poco cittadino del nuovo Regno unitario (la Lombardia era stata ceduta ai Savoia nel 1859), era intento a scortare un detenuto, tale Francesco Locantore, imputato di omicidio, unitamente a due commilitoni, Nicola Stigliani e Domenico Rossi, tutti effettivi alla Stazione di Tricarico

(MT), per trasferirlo al carcere di Potenza. Lungo il tragitto, la corriera sulla quale viaggiavano, nei pressi della località “Tre Cancelli”, venne assalita da una banda di 60 briganti. Ne conseguì un cruento conflitto a fuoco, durante il quale il Macchi prima venne ferito e successivamente trucidato, spirando al grido “Viva Vittorio Emanuele”, nonostante i banditi gli avessero imposto di gridare “Viva Ferdinando II”.

Si trattava della temibile banda Cavalcante, dal nome del suo capo, Pasquale Cavalcante, originario di Corleto Perticara. Era un ex soldato borbonico, avvilito e umiliato dopo aver fatto ritorno al suo paese natale. Un giorno una guardia nazionale, appartenente alla nuova milizia territoriale istituita dai Piemontesi, durante un diverbio con sua madre, aveva picchiato la donna rompendole addirittura una costola. Cavalcante aveva vendicato la madre uccidendo l'aggressore e, fuggito, aveva finito per

CARABINIERI DA RICORDARE

UNA VISTA DI TRICARICO (MT)



unirsi all' "armata" del brigante Crocco, di cui fu uno dei luogotenenti.

Catturato in seguito a una soffriata, venne condannato a morte a Potenza il 1° agosto 1863. Prima di essere giustiziato avrebbe detto: « Merito la morte perché sono stato assai crudele contro parecchi che caddero tra le mani. Ma merito anche pietà e perdono perché contro mia indole mi hanno spinto al delitto. Ero sergente di Francesco II, e ritornato a casa come sbandato, mi si tolse il bonetto, mi si lacerò l'uniforme, mi si sputò sul viso, e poi non mi si diede più un momento di pace, perché facendomi soffrire sempre ingiurie e maltrattamenti, si cercò pure di disonorarmi una sorella; laonde accecato dalla rabbia e dalla vergogna non vidi altra via di vendetta per me che quella dei boschi e così per colpa di pochi divenni feroce e crudele contro tutti: ma io sarei vissuto onesto, se mi avessero lasciato in pace. Ora muoio

rassegnato e Dio vi liberi dalla mia sventura». Calvacante era soltanto uno delle migliaia di militari e gendarmi dell'esercito e delle altre milizie borboniche che i Piemontesi non avevano ritenuto di assorbire nel costituendo esercito nazionale, rifiutati dalla "società civile" e che erano andati così ad ingrossare le fila delle formazioni legittimiste, perdendo tuttavia presto ogni idealità e riferimento politico.

Ancora oggi, nel Parco "La Baita" di Piano della Civita - zona "Tre Cancelli", nell'agro del Comune di Tricarico in provincia di Matera, a circa 1.000 m. s.l.m., è posizionato un cippo commemorativo, con forma "a colonna", alloggiato su di un basamento in pietra, recante anteriormente la scritta "nel compimento del dovere il carabiniere Girolamo Macchi qui cadeva per mano di briganti il XX - VIII - MDCCCLXII ad esempio e monito".

SergioBovio

1816

CARABINIERI NELLE CERIMONIE PUBBLICHE

Il 4 giugno veniva emanato il “Regolamento pel Cerimoniale da osservarsi nelle pubbliche funzioni dai Governatori, Comandanti, Magistrati, Uffiziali di Giustizia e Corpi di pubblica amministrazione”, che disciplinava, prestando molta attenzione all’ordine delle precedenze, i cerimoniali di insediamento dei nuovi governatori e comandanti militari delle città, le susseguenti visite di cortesia da parte delle altre autorità cittadine e, in particolare, l’intervento de “le Autorità secolari” nelle funzioni religiose. Ed è in relazione a queste ultime che troviamo per la prima volta il “Comandante de’ Carabinieri Reali” citato distintamente da “gli altri Uffiziali militari”, sia nella composizione del corteo che doveva accompagnare il governatore dal palazzo del governo alla cattedrale sia nella disposizione delle autorità all’interno della chiesa.

Nel penultimo capo del regolamento, “Dell’ordine col quale s’incederà nelle Processioni”, si prevedeva “una scorta di Carabinieri Reali a piedi per far ala al Senato” (il tribunale dell’epoca), ovvero all’istituzione di rango più elevato unitamente a quella del governatore (che disponeva di proprie guardie), prevedendo che “agli altri Corpi (amministrativi) si destineranno Soldati della guarnigione”. Infine era sancito che fossero i Carabinieri Reali a scortare i lati del baldacchino.

REGOLAMENTO
PEL CERIMONIALE

DA OSSERVARSI

NELLE PUBBLICHE FUNZIONI

DAI GOVERNATORI , COMANDANTI ,

MAGISTRATI , UFFIZIALI DI GIUSTIZIA ,

E

CORPI DI PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

APPROVATO DA S. M.

LI 4 GIUGNO 1816.



TORINO,

NELLA STAMPERIA REALE.

1916

L'esercito austro-ungarico lancia la
STRAFEXPEDITION
(15 maggio - 16 giugno)

Nel maggio del 1916, dopo un primo anno di guerra che aveva visto la costante iniziativa delle armi italiane, si scatenò imprevista sull'Altopiano di Folgaria una poderosa offensiva da parte austro-ungarica che si sviluppò in battaglie e scontri sanguinosi, ancora oggi vivi nella memoria. L'urto della "strafexpedition" ("spedizione punitiva", nota anche come "offensiva di primavera" o "battaglia degli altipiani"), ideata e condotta dal Feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf, Capo di stato maggiore dell'esercito austro-ungarico, costrinse gli Italiani ad evacuare i paesi minacciati e ad arretrare in più punti. Gli Austro-ungarici si spinsero rapidamente verso Asiago, rasa al suolo, e Gallio, per aprire la strada della piana vicentina e colpire alle spalle la 2^a e la 3^a Armata dell'Isonzo.

Da parte italiana, per far fronte all'offensiva, fu precipitosamente rischierato il Comando Armata di Riserva di Padova, che divenne la 5^a Armata, e si provvide allo spostamento da un fronte all'altro di oltre 400.000 uomini, 75.000 quadrupedi e 80.000 veicoli, con uno sforzo logistico immane, complicato dall'esodo in senso opposto delle popolazioni in fuga, che trovò nell'organizzazione di polizia militare dei Carabinieri, impegnati nella difficile gestione delle strade e dei collegamenti, un fondamentale perno di manovra. Per fornire ulteriore supporto furono sciolti i battaglioni Carabinieri eredi del Reggimento del Podgora e le tre compagnie autonome, e con la forza recuperata furono immessi altri 39 plotoni Carabinieri negli organici delle forze operanti. Cadorna riuscì a fermare, seppure a caro prezzo, la pericolosa offensiva nemica, costringendo gli Austro-ungarici a ritirarsi. In un mese di combattimenti, che lasciavano la situazione sostanzialmente immutata, i due eserciti avevano subito complessivamente 230.000 perdite, tra caduti e feriti. In questo difficile contesto si distinse ancora una volta il capitano Lussorio Cau, già eroe pluridecorato nella dura lotta al banditismo in Sardegna di fine '800, offrendosi nelle ricognizioni più ardite, adoperandosi, a contatto delle truppe di prima linea, nel controllo degli sbandati, riaccompagnati sulla linea del fuoco, nonché in servizi pietosi presso gli ammalati di colera, meritando un'altra medaglia di bronzo al valor militare.

MILITARI ITALIANI CONVERGONO VERSO ASIAGO



LUSSORIO CAU MERITÒ ANCHE UNA
MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR
MILITARE I SERVIZI RESI DURANTE
IL PERIODO DELLA STRAFEXPEDITION



LUSSORIO CAU, EROE PLURIDECORATO
NELLA LOTTA AL BANDITISMO
IN SARDEGNA

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

CONSULENTE EDITORIALE

Gen. B. Alfonso DI PALMA

REDAZIONE

Cap. Sergio BOVIO

Ten. Laura SECCHI

Mar. Ca. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Francesca PARISI

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ord. Gianluca AMORE

DIREZIONE ARTISTICA

Rossella FERRARIO

PUBLIMEDIA Srl

IMPAGINAZIONE

CIPPIGRAPHIX Srl

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO

DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA

AL NR 3/2016 IN DATA 21 GENNAIO 2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT

DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO

